

Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale.
Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili
e sistemi territoriali locali

di Augusto Ciuffetti

1. Introduzione:

i beni collettivi tra spazi economici ed organizzazioni territoriali

Le dinamiche degli usi civici esercitati su terreni privati, beni collettivi o comunanze, e delle proprietà pubbliche e comuni, queste ultime appartenenti ad associazioni di “uomini” o abitanti di un villaggio, lette nel lungo periodo, delineano un’ampia parabola, le cui scansioni temporali sono dettate dalle norme e dalle leggi prodotte al riguardo nei diversi periodi storici, dalla loro nascita ad oggi.

Per leggere correttamente questo percorso è indispensabile partire da alcune riflessioni formulate per le aree interne delle Marche e che si possono considerare come delle acquisizioni valide per tutta la dorsale appenninica dell’Italia centrale. In primo luogo, la capacità di proprietà collettive ed usi civici di “resistere” nel tempo, riuscendo a convivere con i meccanismi di regolamentazione imposti dai mercati, nonostante la legislazione ampiamente abolizionista varata tra XIX e XX secolo; in secondo luogo, la loro configurazione come fattore «stabilizzatore positivo del tenore di vita», capace di arginare ogni forma di «impoverimento delle comunità locali». Questo dato è dimostrato dal fatto che nelle Marche si possono individuare due zone montane ben distinte e caratterizzate: la prima è quella del Montefeltro, povera e “dissestata” anche dal punto di vista ambientale, nella quale si registra una storica assenza di proprietà collettive; nella seconda, invece, corrispondente all’entroterra maceratese, fermano ed ascolano, tale presenza non solo è forte, ma tende a consolidarsi nel tempo. In queste aree, la tenuta degli assetti ambientali è discreta e il tenore di vita risulta superiore anche a quello di numerosi centri delle vicine aree collinari¹. Da questo assunto iniziale de-

¹ Olimpia Gobbi, *Le terre collettive nell’esperienza delle comunanze agrarie marchigiane*, «Archivio Scialoja-Bolla», 2004, 2, p. 123. Sulle capacità di sopravvivenza delle proprietà

rivano altre riflessioni, che si possono schematizzare nel modo seguente: fino agli anni sessanta del Novecento, le proprietà collettive non sono dei residui marginali di un modello economico ormai superato, ma si configurano sempre come degli elementi strutturali, indispensabili per gli equilibri sociali ed ambientali di questi territori e proprio in questa dimensione trovano la forza di resistere ad ogni tentativo di liquidazione; le loro risorse non sono supplementari, ma complementari alle proprietà private e di sostegno all'economia dei poveri; i beni collettivi svolgono una insostituibile funzione ecologica, operando un continuo controllo su consumi e comportamenti ed hanno un ruolo strategico nelle trasformazioni dei sistemi territoriali locali, consentendo il loro adattamento ai nuovi contesti politici ed economici che si succedono nel corso dei secoli².

Nelle Marche e in Umbria, dunque, i beni collettivi, nella seconda metà del Novecento, conservano ancora un'estensione considerevole. In quest'ultima regione, un decimo di tutto il territorio risulta occupato o gestito da proprietà collettive e comunali³. Nelle Marche di fine Ottocento, vengono censite 360 comunanze (si tratta della tipica forma di organizzazione del territorio collettivo della dorsale appenninica umbro-marchigiana, come unione di tutti i capifamiglia di un determinato villaggio), spesso di piccole dimensioni, di cui 176 concentrate nelle zone montane delle attuali province di Fermo ed Ascoli Piceno e 71 in quella di Macerata. Si tratta, in totale, di oltre 22.000 ettari di terreno⁴. Subito dopo l'Unità d'Italia, in tutti i territori appartenuti allo Stato pontificio, oltre alle comunanze, è interessata dai diritti d'uso un'area di quasi 600.000 ettari⁵, mentre nella vicina Toscana, all'inizio del Novecento, gli usi civici risultano attivi soltanto nella provincia di Massa⁶.

Questo schema interpretativo, in riferimento all'Italia centrale, in particolare l'area compresa tra Umbria, Toscana e Marche, impone, quindi, una rico-

collettive, come tratto peculiare dell'area umbro-marchigiana, si veda anche Gabriella Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali. Il caso italiano tra Otto e Novecento*, «Società e storia», 2004, 104, p. 358.

² Oltre a Olimpia Gobbi, *Ricerche e proposte sulle proprietà collettive nelle Marche*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 65-77, si veda Francesca Mazzoni, *Economia e territorio nei Monti Sibillini in una prospettiva storica*, «Proposte e ricerche», 2000, 45, pp. 7-28, e sempre di questa autrice, *Trasformazioni territoriali ed economiche nei monti Sibillini dall'età moderna a oggi: una interpretazione*, in Antonio G. Calafati, Ercole Sori (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 359-368.

³ Si veda Ente di sviluppo agricolo in Umbria, *Le comunanze agrarie dell'Umbria*, Benucci, Perugia 1985.

⁴ Alberto Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia. Le origini, gli avanzi, l'avvenire*, Manzoni, Roma 1890, p. 30.

⁵ Ivi, p. 36.

⁶ Giovanni Raffaglio, *Diritti promiscui, demani comunali, usi civici*, Società Editrice Libreria, Milano 1915, p. 133.

struzione che sia fondata proprio sulle reti economiche e sociali e sulle relazioni che si formano all'interno e all'esterno dei territori maggiormente interessati dal fenomeno dei beni collettivi, vale a dire le aree più interne e montane⁷. Si tratta di uno spazio composito, segnato da montagne non particolarmente elevate e fortemente antropizzate fin dal medioevo, continuamente attraversate da merci e persone, caratterizzato dalla presenza, nelle vicine pianure, di centri urbani dinamici ed attivi, con manifatture diversificate e precocemente rivolte al mercato. La Toscana medievale dell'Appennino, come le Marche della ricolonizzazione agricola⁸, presenta un popolamento scarso in assoluto, ma consistente se rapportato alle sue risorse economiche, con una rete di vie di comunicazione capace di favorire la nascita di appositi mestieri legati ai trasporti e con un sistema insediativo di fondovalle particolarmente esteso, da Pieve Santo Stefano, Bibbiena e Poppi fino a Borgo San Lorenzo e Pontremoli⁹. Un fitto reticolo di strade, sentieri e mulattiere si dipana lungo e attraverso la dorsale appenninica, come la nota via degli Abruzzi, collegando spazi di pianura con aree di montagna, piccoli centri ubicati nell'Appennino e dotati di una solido apparato manifatturiero come Norcia, con i principali poli dell'economia italiana come Firenze¹⁰.

In altre parole, è necessario leggere lo spazio collettivo, indipendentemente dai problemi di nomenclatura che questa espressione comporta¹¹, sia quello d'origine comunale, sia quello legato al possesso da parte di gruppi o asso-

⁷ In tal senso, per una primo schema di lettura, si veda Augusto Ciuffetti, *Spazi e diritti collettivi in Umbria: un percorso storiografico*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 135-145.

⁸ Sergio Anselmi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in Id., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 26, Ancona 2000, I, pp. 38-51.

⁹ Giuliano Pinto, *La costruzione del paesaggio in Toscana. Qualche considerazione sui secoli XII-XV*, in Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 6.

¹⁰ Su questo tema la bibliografia è particolarmente ampia. A titolo d'esempio, si veda Giacinto Pagnani, *Una via francisca transappenninica*, in *Le strade delle Marche. Il problema nel tempo*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 1984-1986, 89-91, pp. 567-581; Silvano Borsari, *Merci importate ad Ancona dagli Appennini e attraverso gli Appennini nel basso medioevo*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 68-71; Andrea Di Nicola, *Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso medioevo: Norcia, Amatrice, L'Aquila, Rieti*, Consiglio regionale del Lazio, Roma, 2011; Giuliano Pinto, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV)*, in Emanuela Di Stefano (a cura di), *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 38, Ancona 2013, pp. 15-29.

¹¹ Oltre a *Les espaces collectifs dans les campagnes (XI-XXIesiècle)*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand 2007, in particolare il saggio di Fabio Fatichenti, Alberto Mellesi, «Comunanze agrarie» et droits d'usage en Ombrie. *Propositions pour de nouveaux rôles*, pp. 471-486, si veda Fabio Bettoni, Augusto Ciuffetti, Olimpia Gobbi, Luigi Rossi, *Spazi e diritti collettivi: un progetto di lavoro*, «Proposte e ricerche», 2012, 68, in particolare pp. 190-195.

ciazioni di persone, nell'ambito dei legami che si stabiliscono tra diversi spazi economici locali o di più ampio respiro¹². Da un lato ci sono i rapporti tra le numerose realtà territoriali che definiscono la dorsale appenninica dell'Italia mediana, nelle sue diverse articolazioni paesaggistiche; dall'altro, le relazioni che si stabiliscono tra montagna e fondovalle, cioè tra le aree rurali e le aggregazioni urbane più o meno grandi. Dal medioevo in poi, le città tendono a conquistare i loro contadi, a controllarli e a sfruttarli, comprese le zone di montagna, le quali, nell'Appennino centrale come nelle Alpi lombarde, non si configurano come delle realtà chiuse, bensì aperte allo scambio: si esportano materie prime e fonti energetiche per le manifatture delle città, prodotti finiti e uomini, in cambio di cereali, di cui la montagna è sempre carente¹³. Ovunque, tra medioevo ed età moderna, prevale la lavorazione della lana e del cuoio, ma si possono individuare anche numerosi "distretti" del ferro e di produzione della carta¹⁴. Del resto, gli spazi rurali "guardano"

¹² Sul concetto di spazio economico, si veda Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Einaudi, Torino 1985, pp. 91-107.

¹³ Luca Mocarrelli, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, p. 194. Sui caratteri generali dell'Appennino, si veda Fabio Bettoni, Alberto Grohamann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 585-641.

¹⁴ Per alcuni riferimenti storiografici, si veda Renzo Sabbatini, *Risorse produttive ed imprenditorialità nell'Appennino Tosco-Emiliano (XVII-XIX secolo)*, e Sergio Pretelli, *Microimprendere nell'Appennino umbro-marchigiano in età moderna e contemporanea*, in Andrea Leonardi, Andrea Bonoldi (a cura di), *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, Università degli studi di Trento, Trento 1999, pp. 18-69; Alfeo Giacomelli, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel Bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca*, in Franco Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, Clueb, Bologna 1993, pp. 139-184; Leonardo Rombai, Marco Sorelli, *La Romagna toscana e il Casentino nei tempi granducali. Assetto paesistico-agrario, viabilità e contrabbando*, in Gian Luca Corradi, Natale Graziani (a cura di), *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997, pp. 13-106; Ivo Biagianti, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale, secoli XVIII-XIX*, e Donatella Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in Ada Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4, 1989, pp. 135-166 e pp. 239-268; Augusto Ciuffetti, *Spazi economici, risorse e manifatture. L'Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo*, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 211-229; Giancarlo Castagnari (a cura di), *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 13, Ancona 1993; Olimpia Gobbi, *Dentro l'industria laniera: costi e produzione nei secoli XV e XVI*, in Id., *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Staf Edizioni, Amandola 2003, pp. 127-163; Emanuela Di Stefano, *Una città mercantile. Camerino nel tardo medioevo*, Università degli studi di Camerino, Camerino 1998; Id., *Uomini risorse imprese nell'economia camerte fra XIII e XVI secolo*, Università degli studi di Camerino, Camerino 2007.

costantemente ai centri urbani come punti di riferimento non solo economici, ma anche amministrativi e culturali. Nell'Appennino dell'Italia mediana, come altrove, le città hanno anche un'altra funzione: quella di mettere in comunicazione il loro retroterra rurale, con spazi economici molto più ampi e distanti, che si dispiegano ben oltre le complesse e composite realtà locali.

Alla dorsale appenninica tra Marche, Umbria e Toscana, nel tentativo di cogliere questi rapporti e relazioni, si possono utilmente applicare, dunque, due modelli, quello del sistema dei luoghi centrali e quello reticolare, i quali, pur nei limiti propri di ogni strumento d'analisi di questo tipo, sono in grado di evidenziare le forze endogene e quelle esogene che nell'ambito delle organizzazioni territoriali locali, ma anche in una prospettiva molto più ampia, agiscono sugli equilibri dei beni comuni e collettivi e delle prassi consuetudinarie. In altre parole, le città di fondovalle sono contemporaneamente al vertice di modelli insediativi locali dal forte carattere gerarchico, che dai centri urbani maggiori si ampliano fino ad inglobare i più piccoli raggruppamenti di case (sistemi di luoghi centrali), ma anche elementi di un sistema mercantile a più vasto raggio (sistemi economici reticolari). È in questo mondo che le materie prime e i manufatti della montagna appenninica (lana e panni di lana, cuoio, metalli e utensili in ferro e rame, carta, legname, ma anche prodotti alimentari come castagne, tartufi, formaggi), garantiti anche dal corretto funzionamento e dalla permanenza di usi civici e beni collettivi, entrano in un circuito mercantile le cui direttrici vanno ben oltre i confini geografici della penisola italiana¹⁵.

Dal basso medioevo in poi, anche se nel quadro di un andamento demografico dal carattere malthusiano, in questi territori si assiste ad un processo di popolamento che comporta un maggiore sfruttamento dei suoli. La crescita demografica favorisce, cioè, il moltiplicarsi di centri abitati e nuclei familiari riuniti in piccoli villaggi, tutti sorretti dall'espansione dell'appoderamento e degli affidamenti a pascolo, mentre il rafforzamento delle città di fondovalle genera il formarsi di comuni e poi di solide signorie, capaci di controllare porzioni di territorio sempre più ampie e distanti. È in questa fase del basso medioevo, per esempio, che sui monti Sibillini si afferma il modello insediativo della villa. Si tratta di un microcosmo ecosistemico capace di garantire i necessari equilibri sociali, economici e demografici agli spazi di sua competenza. Oltre ad essere un centro amministrativo a carattere locale molto forte, generalmente governato da un'assemblea di capifamiglia, la villa si presenta

¹⁵ Per una applicazione congiunta del modello dei luoghi centrali (micro-regione, spazio locale), elaborato da Walter Christaller nel 1933, e del modello reticolare, proposto da Paul M. Hohenberg e Lynn HollenLees nel 1985, si veda Augusto Ciuffetti, *Territori locali e spazi economici nell'Appennino umbro-marchigiano tra Sette e Ottocento*, in Renato Covino, Alberto Grohmann, Luciano Tosi (a cura di), *Uomini economie culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, II, pp. 33-56.

anche come il centro regolatore delle proprietà collettive, sia sul fronte della fruizione, sia per quanto riguarda la loro tutela. Si tratta della tipica ed antica organizzazione per tribù, cioè per gruppi familiari che si uniscono per generare una comunità, più o meno coesa, da collocare alla base della gestione di ogni interesse e di tutti i beni pubblici, in una prospettiva in grado di resistere nel tempo nonostante i cambiamenti politici ed economici¹⁶. In alcuni casi, come nel territorio di Visso, nel corso dell'età moderna, le proprietà pubbliche arrivano a coprire oltre il 60% dei suoli¹⁷; a Bolognola esse raggiungono, invece, nella seconda metà dell'Ottocento, il 40% di tutta la superficie agraria comunale¹⁸.

Sempre nel basso medioevo, intorno a questi assetti, iniziano a muoversi due fenomeni dal carattere contrapposto, destinati a confrontarsi e a scontrarsi continuamente nei secoli successivi, fin dentro l'età contemporanea: da un lato aumentano e si rafforzano gli interventi, nelle aree montane, da parte di capitalisti forestieri, provenienti dalla "grande" nobiltà romana nel caso umbro-marchigiano e dalle città di pianura e di fondovalle in quello toscano, del tutto incuranti dei limiti sociali ed ecologici dell'Appennino, che affittano i pascoli o intervengono in altro modo nelle economie locali; dall'altro, si assiste alla progressiva individuazione di enti, istituzioni, leggi che cercano di salvaguardare gli equilibri della montagna stessa. Come indicato da Alberto Caracciolo¹⁹, è dalla tensione generata da questa contrapposizione, tra presunti "modernizzatori" e chi si oppone ad una spoliazione senza rimedi, che scaturisce quel "filo rosso" da seguire per delineare la storia dei beni collettivi e degli usi civici.

In questa prospettiva, si possono individuare almeno tre distinte fasi, all'interno delle quali collocare l'evoluzione degli usi civici e degli spazi collettivi²⁰. La prima riguarda il lungo periodo che dall'alto medioevo si estende fino al tramonto dell'età di mezzo, durante la quale, nello Stato pontificio si passa dal declino del ducato longobardo di Spoleto alla definitiva

¹⁶ Olimpia Gobbi, *La villa: un microcosmo ecosistemico*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 165-185; Id., *Gerarchie ed organizzazione del territorio sui Sibillini in età moderna*, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 39-75.

¹⁷ Donatella Fioretti, *La proprietà collettiva nel Vissano in età moderna*, «Studi maceratesi», 1987, 20, pp. 411-426.

¹⁸ Alberto Melelli, *Le comunanze agrarie nella Provincia di Macerata*, in *Indagine preliminare per lo studio delle comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano*, «Quaderni dell'Istituto policeddria di geografia dell'Università degli studi di Perugia», 1983, 5, p. 72.

¹⁹ Alberto Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 47.

²⁰ In tal senso, si veda Alberto Caracciolo, Mirella Scardozzi, Carla Migliorati, Renato Covino, *Lescommunautés rurales de l'Apennin ombro-méridional à l'époque moderne: structure et crise*, in *Lescommunautés rurales, IV, Europe occidentale (Italie-Espagne-France)*, Dessain et Tolra, Paris 1984, pp. 247-253.

affermazione dello Stato della Chiesa, caratterizzato al suo interno da autonomie cittadine pronte ad ampliare verso l'Appennino la loro sfera d'influenza politica ed economica, mentre nelle aree montane della Toscana si passa dall'iniziale ordine feudale al dominio sempre più forte ed esclusivo delle città. Questi sono i secoli in cui le montagne dell'Italia centrale registrano una crescente e fitta presenza di proprietà collettive e di usi civici, tale da modellare una sorta di assetto originario degli stessi, in grado di incidere sui paesaggi naturali. In realtà, anche in questa fase i beni comunali vivono dei momenti cruciali per la loro sopravvivenza, a causa dell'espansione agraria dei secoli centrali del medioevo e della diffusione nelle campagne, soprattutto dal Duecento in poi, di nuove forme di organizzazione dell'agricoltura, la cui produzione è destinata ai mercati cittadini. Sempre più frequenti, inoltre, sono le appropriazioni di tali beni da parte dei *militēs*, in cambio di prestazioni e servizi²¹. Si tratta di un fenomeno più evidente nei territori laziali, e sicuramente meno incisivo in Toscana. In questo scenario, infine, le proprietà collettive si collocano anche al centro degli scontri che portano all'affermazione dei movimenti di popolo. Del resto, come ricorda Jean-Claude MaireVigueur, i grandi possidenti cittadini non intervengono sul loro assetto e sulle modalità di sfruttamento dell'incolto fino a quando non comprendono i reali vantaggi economici che possono ottenere dalla divisione e dalla privatizzazione di tali spazi²².

La seconda si può identificare con l'età moderna, fino al XIX secolo compreso, le tensioni e i conflitti tendono ad aumentare: i difensori dei diritti tradizionali sono chiamati a confrontarsi con le ingerenze di proprietari terrieri e capitalisti, artefici di fenomeni di mercantilizzazione dell'agricoltura e dell'allevamento, che nella resistenza delle proprietà collettive individuano un evidente ostacolo da superare. Ciò avviene in un più ampio contesto culturale che tra Sette e Ottocento registra la forte avanzata dell'individualismo agrario e del liberismo. In Toscana, come nello Stato pontificio, il patrimonio collettivo è messo in discussione dalle stesse autorità pubbliche, da intellettuali ed economisti, in quanto espressione di un uso arretrato ed improduttivo della terra²³, almeno in due occasioni: nel Cinquecento, quando le esigenze legate allo sviluppo della siderurgia spingono ad uno sfruttamento più

²¹ Gabriele Taddei, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 2011, 123/2, pp. 319-334.

²² Jean-Claude MaireVigueur, *Introduzione*, in Renzo Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, Porretta Terme-Pistoia, 2007, pp. 9-16. Dello stesso autore, si veda anche *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna 2010.

²³ Gabriella Corona, *Stato, proprietà privata e possesso collettivo: un dibattito secolare*, in Ilaria Zilli (a cura di), *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione, I, L'agricoltura (1815-1848)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 43-63.

intenso delle risorse boschive delle aree montane, e nel Settecento con il liberismo varato da Pietro Leopoldo.

L'Ottocento, infine, soprattutto dopo il compimento del processo d'unificazione nazionale, è il secolo che vede la definitiva rottura degli equilibri ambientali della dorsale appenninica. Alla crisi degli usi civici e delle proprietà collettive corrisponde, sul piano demografico, l'inizio del processo di spopolamento della montagna. Indicativo, in tal senso, è il passaggio dalle migrazioni stagionali, funzionali al mantenimento degli assetti originari delle aree più interne della penisola, a quelle verso l'estero, le quali tendono a scindere i rapporti tra l'emigrante e il suo territorio d'origine. Nonostante la loro capacità di resistere, nella prima metà dell'Ottocento beni comuni e usi civici subiscono un forte attacco. I giuristi italiani vedono le proprietà collettive come una sorta di anomalia, ma alla fine del secolo si verifica una sostanziale inversione di tendenza, favorita dalle critiche avanzate nei confronti del modello privatistico francese. I beni comuni sono giudicati con strumenti concettuali diversi rispetto a quelli utilizzati durante la stagione illuministica e perdono definitivamente la loro immagine di forme di organizzazione del territorio compromesse con il sistema feudale²⁴. Nella sostanza, è proprio a questa nuova e diversa visione delle proprietà collettive che si deve la loro riscoperta storiografica, soprattutto sul piano giuridico²⁵.

A queste tre distinte fasi è possibile aggiungerne una quarta, da collocare nel Novecento, tra il secondo dopoguerra e il definitivo sviluppo industriale dell'Italia: sono gli anni in cui è possibile procedere ad una sorta di misurazione delle capacità di resistenza e sopravvivenza del sistema dei beni collettivi.

2. La definizione dei caratteri originari tra alto e basso medioevo

In un memoriale “Della montagna” presentato nel 1804 dai cittadini di Norcia alla Camera apostolica, l'origine dei beni comuni e degli usi civici assume una dimensione mitica. Nel documento, infatti, si allude a dei popoli primitivi che in tempi remoti vivono sulle montagne per sfruttare le risorse naturali che esse offrono. Nel momento in cui i contadini iniziano a ritagliar-

²⁴ Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Giuffrè, Milano 1977, p. 195. Si veda anche Gabriella Corona, *Paolo Grossi e la risposta alla “Tragedy of the commons”*, «I frutti di Demetra», 2004, 1, pp. 9-15.

²⁵ Si vedano, in particolare, i seguenti volumi curati da Pietro Nervi: *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*, Cedam, Padova 1998; *Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive*, Cedam, Padova 1999, e sempre dello stesso autore il saggio *Assetti fondiari collettivi e nuovi ruoli nel governo dei territori*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 146-166.

si delle piccole proprietà, i terreni incolti, il sodivo e il prativo vengono lasciati in comune; essi diventano l'unico sussidio per i più poveri²⁶. In questa sorta di mito di fondazione, le pratiche comuni si sovrappongono totalmente al territorio e ne rappresentano l'essenza più profonda. Il memoriale, pur inserendosi nel clima politico ottocentesco, mette bene in evidenza la funzione dei beni collettivi e degli usi civici come strumenti di protezione sociale, per attenuare disuguaglianze e ridistribuire ricchezze²⁷, in una direzione totalmente opposta a quella del capitalismo.

All'individualismo e all'idea di una crescita economica continua si contrappongono i concetti della solidarietà, dell'equilibrio e della difesa ambientale²⁸. Del resto, richiami a forme arcaiche di organizzazione della vita sociale sono presenti anche nella cultura giuridica italiana di fine Ottocento. Giovanni Zucconi, tra gli artefici della legge sulla liquidazione dei diritti civici del 1888, le cui idee si collocano, in realtà, in una posizione intermedia tra il comunitarismo e l'individualismo agrario, nella sua relazione parla di regimi agrari dal carattere primitivo²⁹. Allo stesso modo, all'inizio del Settecento, quando il consiglio di Granaglione, nella montagna bolognese, decide di varare uno statuto, con apposite norme volte a salvaguardare i suoi beni collettivi, si richiama a regole conosciute da tempo immemorabile, a consuetudini praticate da antichi antenati³⁰.

Per molti aspetti, questa dimensione dei popoli antichi sembra ricollegarsi al mito dell'uomo selvatico o dei boschi, primo leggendario abitante delle montagne, diffuso in gran parte dell'Appennino toscano-emiliano, ma anche in Trentino³¹. Come i contadini "primitivi", anche l'uomo selvatico vive dei prodotti della natura, mentre la sua fuga in direzione di un forzato isolamento si deve all'occupazione delle sue terre da parte dell'uomo "civile": quasi un esplicito richiamo ai conflitti che nel corso dei secoli accompagnano la storia dei beni collettivi.

²⁶ A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 51.

²⁷ G. Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali*, cit., pp. 365-368.

²⁸ Paolo Grossi, *Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia*, in Franco Carletti (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Jovene, Napoli 1993, pp. 23-28.

²⁹ Si veda Paolo Grossi, *La cultura giuridica di Giovanni Zucconi*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1989, 18, pp. 171-196. Si tratta della relazione presentata nel corso di un convegno svoltosi a Camerino nel 1988: Pier Luigi Falaschi (a cura di), *Usi civici e proprietà collettive nel centenario della legge 24 giugno 1888*, Università degli studi di Camerino, Camerino 1991.

³⁰ Bernardino Farolfi, *Consuetudini comunitarie nella montagna bolognese del Settecento*, «Società e storia», 1987, 36, pp. 286-288. Si veda anche Id., *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Clueb, Bologna 1987.

³¹ Gian Paolo Borghi, *Uomo, albero, foresta: frammenti di cultura tradizionale*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 139-154; Massimo Centini, *L'uomo selvaggio. Antropologia di un mito della montagna*, Priuli e Verlucca, Ivrea 2000.

Indipendentemente da miti e leggende, la maggior parte degli studi colloca la nascita dei beni collettivi in due distinte fasi della storia medievale, pur tenendo conto delle ipotesi che si richiamano al diritto romano: quella caratterizzata dall'affermazione del feudalesimo, come dimostra il caso laziale, dove la diffusione degli usi civici si lega al funzionamento delle giurisdizioni feudali³², e quella del successivo consolidamento delle istituzioni comunali³³. In ogni caso, la fitta maglia di proprietà collettive e di usi civici che dal IX-X secolo in poi copre gran parte dei territori dell'Italia centrale presenta un'estrema varietà di tipologie, legate proprio alla fase di formazione di questo patrimonio³⁴. Il collante, nell'ambito di rapporti inizialmente informali (con il venir meno dei municipi romani, gli insediamenti, soprattutto nelle zone appenniniche, si riducono a semplici raggruppamenti di persone), è sempre costituito dalla necessità di condividere degli spazi, sia quando si tratta dell'usurpazione di terre da parte di contadini, oppure di donazioni, sia quando si procede alla regolarizzazione di terre occupate ormai da tempo. Sono queste *universitates hominum* a detenere le terre non assegnate in proprietà privata, sulle quali insiste lo *jus lignandi et pascendi*. Un'altra forma che assume la gestione di questi beni da parte di "originari" del luogo, è quella delle *vicinie*, da *vicus*³⁵. Accanto alle comunanze³⁶, le università o consorzi di famiglie originarie sono ampiamente presenti nell'Appennino pesarese. L'aggettivo "originarie" si riferisce proprio ai nuclei familiari più antichi, che da tempo immemorabile risiedono nel territorio, rispettando delle norme consuetudinarie. I primi statuti scritti, sempre nel Pesarese, risalgono alla seconda metà dell'Ottocento³⁷. Così anche nel versante umbro: l'Università degli uomini originari di Costacciaro, la cui esi-

³² Claudio Canonici, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio fra Settecento e Ottocento*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 116-117.

³³ Gabriella Corona, *Il possesso collettivo della terra nell'Italia contemporanea: linee generali d'interpretazione*, in Joan J. Busqueta, Enric Vicedo (curadors), *Bénscomunalsalspaïoscatalans i a l'Europa contemporània. Sistemes agraris, organització social i poder local als països catalans*, Edicions de l'IEI, Lleida 1996, p. 532. Sul dibattito storiografico riguardante le origini dei beni collettivi, si veda Riccardo Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Società storica vercellese, Vercelli 2005, pp. 11-19.

³⁴ Per una rassegna sugli studi dedicati ai beni collettivi e agli usi civici nel medioevo, si veda *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-âge-Temps modernes», 1987, 99, pp. 551-728; Marco Bicchieri, *Beni comuni e usi civici nella Toscana del basso Medioevo*, in Id. (a cura di), *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 13-50; Riccardo Rao, *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, «Reti medievali», Repertorio, 2007, www.retimedievali.it (24 gennaio 2016).

³⁵ Corrado Leonardi, *La comunanza di Montiego*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 104-105.

³⁶ Lorenzo Valenti, *Le comunanze agrarie di Soanne e Scavolino nel comune di Pennabilli (PU)*, in Pietro Nervi (a cura di), *Domini collettivi e autonomia*, Cedam, Padova 2000, pp. 137-150.

³⁷ A. Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, cit., p. 27.

stenza è documentata nel XIII secolo, approva il suo primo statuto nel 1852³⁸. È un processo molto lento quello che da questa dimensione informale conduce alla definizione di una chiara autonomia istituzionale, come esito finale di un percorso di affrancamento. Negli atti notarili del XIII secolo, gli insediamenti rurali sono ancora individuati come insiemi di uomini e terre coltivate in una dimensione collettiva. La loro identità scaturisce da questa sostanziale sovrapposizione³⁹.

L'origine alto medievale degli spazi collettivi è riconducibile, dunque, a due percorsi: allo stanziamento, in un determinato luogo, di gruppi di liberi germanici o romano-germanici, le cui terre vengono utilizzate per il sostentamento della comunità, oppure a concessioni e donazioni effettuate da signori laici ed ecclesiastici. Gli usi civici ancora oggi presenti nel territorio di Lizzano in Belvedere, nella montagna bolognese, risalgono ad una donazione fatta nel 753 dal re longobardo Astolfo ad Anselmo, fondatore dell'abbazia di Nonantola. Una cospicua quantità di questi beni è poi concessa in uso agli abitanti della zona⁴⁰. Nella Val d'Orcia, con i termini *pro lignis, aquis et herbis* si individuano i terreni collettivi registrati nella carta di franchigia che i conti Tignosi rilasciano nel 1207 alla comunità di Tintinnano⁴¹. Numerosi sono gli esempi di queste concessioni, spesso all'origine di conflitti e controversie tra le stesse comunità, che si possono elencare: nell'Appennino tra Bologna e Pistoia, le valli dell'Orsigna e dell'alto Reno sono concesse dai conti Guidi alla comunità di Brandeglio nel 1161, mentre la valle della Dardagna è accordata dall'abbazia di Nonantola a comunità di Rocca Corneta nel 1136⁴². Sempre nel Bolognese, nel medioevo si definiscono due tipi di proprietà collettive: quelle di pianura, costituite da terreno coltivabile, e quelle di montagna, rappresentate quasi esclusivamente da prati e boschi. Nel primo caso, si tratta delle partecipanze agrarie, la cui origine è da individuare nelle concessioni enfiteutiche *ad meliorandum* rilasciate a gruppi di famiglie, a partire dal secolo XI, dall'abate di Nonantola e poi dal

³⁸ A. Caracciolo, M. Scardozzi, C. Migliorati, R. Covino, *Lescommunités rurales*, cit., pp. 264-266.

³⁹ Giampaolo Francesconi, *Pro lignis, aquis et herbis. Comunità di villaggio e beni collettivi nel contado pistoiese (secoli XI-XIV)*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 61-84.

⁴⁰ L'atto, anche se considerato falso dagli studiosi, risulta attendibile nei contenuti. Si veda Amedeo Benati, *I longobardi nell'Alto Appennino bolognese sud-occidentale*, «Culta Bononia», 1969, 1, p. 13.

⁴¹ Odile Redon, *Signori e comunità rurali nel contado senese nel XIII secolo*, in Id., *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1982, pp. 97-175.

⁴² Renzo Zagnoni, *Comunità e beni comuni nella montagna fra Bologna e Pistoia nel medioevo*, in Id. (a cura di), *Comunità e beni comuni dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 17-44.

vescovo di Bologna⁴³. Nell'ambito di questo scenario, gli usi civici derivano dal riconoscimento, all'interno delle terre signorili, di aree di "dominio utile" messe a disposizione delle comunità locali per il legname e per l'esercizio dei diritti di pascolo, raccolta e pesca⁴⁴.

In altre realtà dell'Appennino, l'individuazione degli spazi collettivi avviene più tardi, in concomitanza con l'affermazione delle città comunali, quando alcune università di uomini si fondono o confondono con le nuove istituzioni urbane, perdendo l'originaria autonomia e consentendo ai comuni di assumere l'intera proprietà dei beni collettivi. Si formano, così, grandi proprietà pubbliche la cui gestione viene regolamentata negli statuti. Nel Casentino, i primi riferimenti a forme di sfruttamento comune dell'incolto, da parte di singoli villaggi, dotate di un certo rilievo economico, risalgono al XIII secolo⁴⁵. Al periodo comunale appartiene la comunanza del castello di Gaiche, nel contado perugino, nata per limitare l'aggressione al patrimonio forestale per effetto dell'ampliamento delle aree coltivate e della crescita demografica della città⁴⁶. La difesa dei boschi e l'azione dei grandi centri urbani sono presenti, del resto, anche nella vicenda emblematica delle foreste casentinesi. Nel 1380 e nel 1442 queste ultime sono donate dal Comune di Pratovecchio all'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze. Come conseguenza di questo atto, se ogni cittadino fiorentino ottiene il diritto di tagliare alberi nella selva, dietro il pagamento di una determinata somma di denaro, nello stesso tempo,

⁴³ Elisabetta Ariotti, *Proprietà collettiva e riparto periodico dei terreni in una comunità della pianura bolognese: San Giovanni in Persiceto (secoli XVI-XVIII)*, in Diego Moreno, Osvaldo Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni storici», 1992, 81, pp. 703-738; Euride Fregni (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, Edizioni Centro Federico Odorici, Brescia 1992; Alberto Passarelli, *Le partecipanze agrarie emiliane*, e Stefano Torresani, *Il territorio delle Partecipanze agrarie emiliane: un archivio storico "a cielo aperto"*, in P. Nervi (a cura di), *I demani civici e le proprietà collettive*, cit., pp. 85-92 e pp. 177-195; Vito Fumagalli, *Le "Partecipanze agrarie". Dai longobardi in poi*, in Id., *Storie di Valpadana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 39-48; Guido Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*, in Guido Alfani, Riccardo Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 48-62.

⁴⁴ Marco Bicchierai, *I beni comuni nella Toscana medievale*, in G. Corsani, L. Romabai, M. Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, cit., pp. 35-36.

⁴⁵ Chris Wickham, *Aspetti insediativi dell'Appennino toscano fra XI e XII secolo: l'esempio del Casentino*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 65-66. Più in generale, Id., *La montagna e la città: gli Appennini toscani nell'Alto Medioevo*, Scriptorium, Torino 1997.

⁴⁶ Sandro Tiberini, *Le comunanze del castello di Gaiche nel contado perugino di Porta Santa Susanna, dalle origini al secolo XV*, Giostrelli, Perugia 1990. Sulle comunanze del contado perugino, si veda anche Massimo Vallerani, *Il "Liber Terminationum" del Comune di Perugia*, in *I beni comuni nell'Italia comunale*, cit., pp. 649-698; Id., *Le comunanze di Perugia nel Chiusi. Storia di un possesso cittadino tra XII e XIV secolo*, in Diego Moreno, Osvaldo Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni storici», 1992, 81, pp. 625-652.

agli abitanti dei comuni posti ai margini delle foreste vengono riconosciuti gli antichi diritti di pascolo, legnatico e semina, già esercitati sotto i conti Guidi, precedenti proprietari dell'intero territorio prima della relativa confisca⁴⁷. Accordi simili, particolari tra le comunità locali e la città dominante, tra basso medioevo e prima età moderna, sono presenti anche nella gestione del patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa⁴⁸.

Nel basso medioevo, l'affermazione politica ed economica dei centri urbani di fondovalle e pianura, i quali, conquistando i contadi montani si collocano al vertice di sistemi territoriali dal forte carattere gerarchico, con castelli (piccoli centri murati) e ville, che dipendono dalle città per i servizi e il rifornimento di beni non agricoli, determina un atteggiamento ambivalente nei confronti degli usi civici e degli spazi collettivi. Da un lato, attraverso gli statuti, questi ultimi sembrano tutelati, anche se prevalgono le logiche dei mercati urbani rispetto a quelle delle comunità rurali; dall'altro, come dimostra il caso toscano, gli insediamenti più tutelati, che riescono, cioè, a preservare nel tempo i loro beni collettivi, salvaguardando la convivenza tra proprietà privata e spazi comuni, sono quelli maggiormente distanti dalle "grandi" città, posti in aree marginali⁴⁹.

L'estensione delle giurisdizioni cittadine sui territori circostanti comporta sempre, come conseguenza più immediata, il prevalere delle volontà e delle prerogative dei ceti dominanti urbani. Nel 1335, in occasione di un conflitto che oppone due comunità dell'alta Val di Lima, nell'Appennino pistoiese, per il controllo di alcune terre di confine, un magistrato di Pistoia è pronto a sfruttare la situazione per rivendicarne il possesso. Le aree sono poste sotto il controllo diretto della città, in modo da salvaguardare i suoi interessi economici. Si tratta, infatti, di spazi particolarmente adatti al pascolo: un'attività altamente remunerativa, sia per le casse comunali, sia per i proprietari urbani⁵⁰. Del resto, dal Duecento in poi, le risorse collettive e i terreni incolti sono chiamati ovunque a svolgere un ruolo economico fondamentale nell'ambito dell'espansionismo comunale. Le maggiori città italiane procedono, così, a "catalogare" tali beni e ne stabiliscono le modalità di sfruttamento in chiave speculativa, indipendentemente dalle esigenze di sopravvivenza delle

⁴⁷ Antonio Gabbriellini, *Le foreste Casentinesi nella selvicoltura toscana*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII. Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini"*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 627-628.

⁴⁸ Francesco Salvestrini, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta*, cit., p. 1065.

⁴⁹ M. Bicchierai, *I beni comuni nella Toscana medievale*, cit., p. 36; Alessandro Dani, *Aspetti e problemi giuridici della sopravvivenza degli usi civici in Toscana in età moderna e contemporanea*, «Archivio storico italiano», 1999, 580, pp. 286-287.

⁵⁰ G. Francesconi, *Pro lignis, aquis et herbis*, cit., pp. 61-84.

singole comunità. È quanto accade in Umbria, nella montagna di Foligno⁵¹, e in Valnerina, dove Spoleto estende il suo dominio attraverso la costruzione di numerosi castelli, tra i quali Cerreto, Vallo, Scheggino e Sant'Anatolia⁵². Quando l'intervento del patriziato di Bologna verso le aree montane diventa più forte, alle comunità locali non resta che una sola forma di difesa: rivendicare le antiche consuetudini⁵³.

In ogni caso, attraverso gli statuti redatti tra XIII e XV secolo, nei quali si fissano competenze e indirizzi, le magistrature locali vigilano attentamente sul mantenimento dei beni pubblici. Lo statuto di Perugia del 1342, in riferimento alle terre possedute nel contado, obbliga coloro che le coltivano a consegnare al Comune un terzo del raccolto. Quello di Nocera Umbra del 1371 afferma che nessuno può lavorare le terre comunali, se non sono tenute *ad optimum sive lavoritium*⁵⁴. In tutti i documenti riguardanti la dorsale appenninica umbro-marchigiana, ricorrenti sono i richiami alla crescita e allo sfoltimento dei boschi cedui, oppure al diritto di raccolta della legna⁵⁵; nello stesso tempo si cercano di limitare le pressioni dei proprietari⁵⁶. Questa produzione normativa riguarda sia i villaggi più piccoli ed isolati, come l'aggregato di Bolognola, sui monti Sibillini, impegnato nella salvaguardia delle sue attività pastorali e laniere⁵⁷, sia i centri più grandi, posti nelle fasce collinari, a ridosso delle maggiori città dell'Italia mediana. Gli statuti quattrocenteschi di Torri in Val di Pesa includono norme a tutela dei boschi, attraverso un'attenta regolamentazione dei diritti di raccolta, pascolo e taglio

⁵¹ Fabio Bettoni, Bruno Marinelli, Gabriele Metelli, Adriano Serafini, *Città e montagna nell'Umbria centro-orientale*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 48-61.

⁵² Jean-Claude MaireVigueur, *Féodalité montagnarde et expansion communale: le cas de Spolète au XIII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen: bilan et perspectives de recherches (Xe-XIII^e siècles)*, École Française de Rome, Roma 1980, pp. 429-438.

⁵³ B. Farolfi, *Consuetudini comunitarie*, cit., p. 299.

⁵⁴ Henri Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Umbria centrale*, Quattroemme, Perugia 2006, p. 288.

⁵⁵ In una civiltà del legno come quella preindustriale, il bosco riveste una centralità assoluta in economia. Si veda Bruno Andreolli, Massimo Montanari (a cura di), *Il bosco nel medioevo*, Clueb, Bologna 1995; Giovanni Cherubini, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 357-374; Massimo Montanari, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003, I, pp. 301-345.

⁵⁶ Giancarlo Castagnari, *Tutela e uso del territorio nell'alto Esino secondo gli ordinamenti comunali dei secoli XIV e XV*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 84-89; Sergio Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 129-169.

⁵⁷ Angelo Antonio Bittarelli, *L'economia integrata silvo-pastorale e boschivo-laniera negli usi civici del 1353 e negli statuti del 1654 a Bolognola*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 1975, 9, pp. 311-359.

delle piante⁵⁸. La Repubblica di Lucca procede alla difesa dei suoi boschi, in particolare i castagneti, nel 1483. Negli anni immediatamente successivi viene compilato un apposito statuto, che resta in vigore fino al XIX secolo⁵⁹.

Nella stessa direzione agiscono anche le rilevazioni catastali, nelle quali, come nel caso di Jesi intorno alla metà del Quattrocento, si registrano le proprietà comunali. In questa realtà, i terreni pubblici risultano, per estensione, più del doppio di quelli privati. Per gran parte coperti da selve e boschi, essi sono utilizzati quasi esclusivamente per la pastorizia. Pur considerando le alienazioni che nel corso dei secoli ne compromettono l'integrità, questa massa fondiaria funziona come una sorta di riserva di ricchezza, alla quale attingere nelle fasi di crisi economica, oppure nei momenti di forte crescita demografica⁶⁰.

La centralità e l'importanza dei beni collettivi negli equilibri delle società medievali sono dunque evidenti, sia in termini economici, sia sotto il profilo politico, soprattutto in riferimento all'autonomia e all'indipendenza che università e comunanze riescono a mantenere nelle aree montane, malgrado gli attacchi e le ingerenze delle città e dei loro ceti dominanti. Non è un caso che nel XIV secolo, nei territori dello Stato della Chiesa, esse siano presenti anche negli aspri conflitti tra centro e periferia che maturano nell'ambito del processo di rafforzamento del potere papale. Nella primavera del 1320, in seguito ad una segnalazione dei francescani di Ascoli Piceno, Giovanni XXII riunisce a concistoro il vescovo francescano Enrico del Carretto, i priori generali degli agostiniani e dei carmelitani, l'inquisitore Jacques Fournier e il teologo parigino Arnould Royard, insieme ad altri suoi colleghi della Sorbona: si sospetta che le comunanze dei monti Sibillini siano il luogo privilegiato per incontri e congiure da parte di ghibellini e catari, i quali, aiutati da streghe e sibille, sarebbero pronti ad avvelenare il papa, con misteriose forme di malocchio a distanza. Con la bolla *Super illius* Giovanni XXII scatena una dura persecuzione proprio contro le comunanze e i suoi avversari politici, attivi nella città marchigiana, che le frequentano. La vittima più illustre di questa oppressione è il poeta e filosofo Cecco d'Ascoli, arso vivo nel 1327⁶¹.

⁵⁸ Marco Bicchierai, *Statuto et ordinato è ... Torri in Val di Pesa, una comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Centrolibro, Scandicci, 1995. Per un'ampia casistica su normative comunali e statuti nella Toscana medievale, si veda A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 288-294.

⁵⁹ Renzo Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime: alcune considerazioni sull'Appennino toscano-emiliano e sul caso lucchese*, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., p. 137.

⁶⁰ Renzo Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in Id., *Cittadini e campagne nelle Marche di età moderna*, Università degli studi di Macerata, Macerata 2002, pp. 49-92.

⁶¹ Joyce Lussu, *Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, p. 113. Più in generale, si veda Id., *Le comunanze picene*.

Se l'espansione territoriale delle città medievali, con manifatture e commerci gestiti da ceti dirigenti sempre più interessati alle risorse del mondo rurale, in particolare delle aree montane, non riesce ad intaccare la sopravvivenza di beni collettivi ed usi civici, tale scenario muta definitivamente all'inizio dell'età moderna. Da un lato si consolidano quelle forze produttive dall'evidente tratto mercantile e capitalistico in grado di penetrare in modo più incisivo tra le maglie dei sistemi collettivi⁶²; dall'altro, la progressiva saturazione demografica della dorsale appenninica rende più deboli i suoi già fragili equilibri economici. La principale risposta alla scarsità delle risorse alimentari è costituita dal fenomeno dell'emigrazione temporanea, il quale si configura come una valvola di sfogo e come una valida forma di integrazione del reddito, sia per braccianti senza terra, sia per contadini proprietari di minuscoli appezzamenti, insufficienti per garantire la sopravvivenza dei nuclei familiari. Destinata ad intensificarsi nel corso dell'Ottocento, quando la pressione demografica aumenta in maniera considerevole, l'emigrazione temporanea permette di "collegare" l'economia delle aree appenniniche toscane, umbre e marchigiane con quelle del latifondo delle campagne romane e delle maremme, lungo i medesimi sentieri utilizzati per la transumanza. Nei primi anni dell'età moderna, questo processo avviene contemporaneamente ad uno spostamento interno della popolazione tra le porzioni montane di ogni singolo territorio e le fasce altocollinari e vallive. Si tratta di un riposizionamento, evidente nei casi del Piceno e della Massa Trabaria, nel Pesarese, in linea con gli sviluppi economici in atto⁶³. Alla stessa logica risponde anche l'emigrazione stagionale, ma a differenza di questa redistribuzione demografica interna, essa si configura come una forma di mobilità da collocare nell'alveo della pluriattività rurale, del tutto funzionale al mantenimento degli assetti sociali ed ambientali della montagna appenninica⁶⁴: il contadino

Appunti e immagini tra storia e attualità, Andrea Livi Editore, Fermo, 1989, e Fabio Bettoni, *Le "società comunitarie" in Joyce Lussu*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 22-38.

⁶² Donatella Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoli sull'Appennino marchigiano in età moderna*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, p. 100.

⁶³ Girolamo Allegretti, *Quando la Massa Trabaria non dette più travi*, in Sergio Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 226-233; Olimpia Gobbi, *Tra pastorizia ed agricoltura: sguardo ravvicinato su Amandola*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 19-20.

⁶⁴ Girolamo Allegretti, *La montagna tosco-marchigiana dal guado all'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 145-151; Id., *Pluriattività e migrazioni stagionali. Il caso Marche*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1989, 11, pp. 187-195; Id., *Annone comunitative, coltura dei suoli ed emigrazione stagionale*, in E. Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'esterno tra XVIII e XX secolo*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 24, Ancona 1998, I, pp. 127-142.

può trasformarsi in bracciante o pastore, il taglialegna in vetturale⁶⁵. Del resto, la maggior parte dei mestieri appenninici si configurano come delle attività itineranti⁶⁶. Nelle fasi di forte crescita della popolazione, infatti, gli spostamenti periodici di persone, limitando la messa a coltura di nuove terre a danno di selve e pascoli, consentono di non intaccare i beni collettivi, fondamentali per la sopravvivenza stessa della piccola proprietà contadina, incapace di essere autosufficiente⁶⁷.

Tra l'autunno del medioevo e la prima età moderna, è proprio nell'ambito dei rapporti tra pianura e montagna, condizionati dall'esigenza di espandere le aree coltivate e di assicurare, nello stesso tempo, i pascoli necessari allo sviluppo dell'allevamento, che avanzano nuovi e più incisivi attacchi ai beni collettivi e alle pratiche consuetudinarie, provenienti da forze sociali del tutto estranee al loro ambiente originario. Il taglio delle selve comunali e l'appropriazione degli spazi collettivi assumono un ritmo sempre più intenso, purché ci sia una speranza di sfruttamento agricolo. Tra il 1517 e il 1578, in alcune aree dell'Appennino bolognese, questi ultimi si riducono dell'80%⁶⁸; anche nel citato caso di Jesi, l'erosione del patrimonio comunale avviene nel Cinquecento, attraverso continue usurpazioni e vendite, queste ultime indispensabili per risolvere gravi ed urgenti problemi di natura finanziaria⁶⁹.

La stessa dinamica si riscontra nell'ambito degli usi civici. Tra Quattro e Cinquecento, i centri rurali che detengono *ab immemorabili* gli usi di pascolo e raccolta nelle selve del monastero di Vallombrosa cedono tali diritti a grandi proprietari terrieri. La decisione provoca l'immediata reazione dei monaci, che temono un'azione legale da parte dei nuovi titolari, volta a convertire i diritti stessi in proprietà esclusiva⁷⁰.

Nella Toscana medicea della prima metà del XVI secolo ed esattamente nel 1539, il Comune di Pistoia stipula con tutte le comunità locali del suo distretto un contratto, in base al quale la città procede ad incorporare tutte le loro rendite, derivanti dalle concessioni di mulini, forni, osterie, ma anche selve e pasco-

⁶⁵ I. Biagianti, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale*, cit., pp. 153-154.

⁶⁶ In riferimento alla Toscana, la storiografia ha ormai acquisito come dato definitivo la forte complementarità economica e sociale tra i diversi territori che compongono lo spazio regionale. Si veda Leonardo Rombai, *Specificità della montagna toscana fra Sette e Ottocento. Riflessi dell'aménagement lorenese*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica*, cit., pp. 176-190; Ivo Biagianti, *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 194-202.

⁶⁷ Sull'integrazione tra piccola proprietà contadina e beni collettivi, anche se riferito al XVIII secolo, si veda il saggio di Teresita Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco tra XVIII e XIX secolo*, «Proposte e ricerche», 1996, 36, pp. 63-74.

⁶⁸ Alberta Toniolo, *Pastorizia ed agricoltura nell'Appennino bolognese durante il Cinquecento*, in F. Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini*, cit., pp. 124-125.

⁶⁹ R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi*, cit., pp. 61-62.

⁷⁰ F. Salvestrini, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa*, cit., p. 1067.

li, in cambio del pagamento delle tasse dovute. In questo modo, non solo si rafforza il potere di Pistoia sul suo contado, ma inizia a farsi strada anche l'idea che sia possibile utilizzare i beni comuni in una prospettiva diversa rispetto a quella individuata nel momento della loro fondazione. Si decide, cioè, di incamerare questo patrimonio, appartenente alle aree montane, per fronteggiare le imposizioni fiscali locali e centrali di un territorio tradizionalmente restio a pagare le tasse. Nel momento in cui si procede alla sua alienazione, soltanto gli usi civici esercitati dalle popolazioni vengono salvaguardati⁷¹.

3. I secoli dell'età moderna: pressioni esterne e crisi interne negli equilibri dei territori locali

Per gli usi civici e i beni collettivi, i secoli dell'età moderna corrispondono ad un lungo periodo di conflitti e tensioni. Un primo attacco a questo sistema deriva da un'espansione delle attività agricole, in particolare del seminativo, dovuta al consolidamento della rendita fondiaria, che assume connotati sempre più capitalistici. In tal senso, l'ampliamento degli appoderamenti mezzadri, nella congiuntura cinquecentesca di crescita demografica e di alti prezzi dovuti all'aumento della domanda dei prodotti agricoli, e in quella successiva del XVIII secolo, dopo la stasi seicentesca, si configura come la principale causa dell'erosione degli spazi collettivi⁷². Si tratta di un processo concomitante al declino delle attività manifatturiere medievali, presenti in tutti i principali centri urbani dell'Appennino, destinato ad intensificarsi nel momento in cui tale dinamica risulta ormai irreversibile: Camerino ripiega sulla pastorizia dopo secoli di attività economiche basate sull'esportazione di carta e panni di lana⁷³.

Nello stesso tempo, al centro degli interessi economici dei centri abitati più grandi vengono collocati anche i pascoli. Nei monti Sibillini, le cittadine di Montefortino, Montemonaco, Montegallo guardano ai pascoli comunali di alta quota, posti in collegamento tra di loro, come a delle importanti riserve di entrate fiscali, grazie alle greggi che li attraversano per andare nel versante umbro, in direzione delle campagne romane⁷⁴. Nel 1581 il Comune di

⁷¹ Carlo Vivoli, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in Luca Mannori (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, Cuen, Napoli 1997, pp. 139-182; sempre dello stesso autore, si veda anche *Per una storia dei beni comuni nella montagna pistoiese in età moderna*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 97-116.

⁷² D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoi*, cit., pp. 100-101.

⁷³ Emanuela Di Stefano, *Camerino dalla mercatura alla pastorizia in età moderna*, «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 161-169.

⁷⁴ O. Gobbi, *Tra pastorizia ed agricoltura*, cit., p. 20.

Sarnano riesce ad accorpere ai propri pascoli anche quelli dell'Università di Brunforte, di cui assume la piena disponibilità. In questo caso si riescono a coniugare, però, le esigenze del grande affitto, perseguite dal Comune, con quelle degli abitanti di Brunforte, che hanno la necessità di integrare i pochi foraggi a loro disposizione⁷⁵.

In effetti, nel corso del Cinquecento, attraverso l'affitto dei pascoli da parte delle autorità comunali passa il secondo significativo attacco al sistema dei beni collettivi. Su gran parte di queste terre arrivano proprietari privati e fittavoli decisi ad acquisire i pascoli comuni, grazie alla complicità degli amministratori locali, oppure inserendosi, in virtù di accordi e alleanze, all'interno delle famiglie titolari dei beni stessi. Nel versante umbro dell'Appennino giungono i mercanti romani e della Campagna laziale; nelle Marche, invece, dalla metà del XVI secolo in poi i pascoli sono affittati a forestieri della costa adriatica o della Maremma⁷⁶. In sostanza, tra Quattro e Cinquecento si registra una significativa evoluzione nella cessione di tali diritti: ai tradizionali usufruttuari subentra la figura intermedia del grande affittuario privato, il quale, ottenuto l'appalto dalla comunità pubblica, può gestire autonomamente i terreni, cercando di ottenere il massimo profitto a discapito degli equilibri ambientali e sociali delle comunità locali. Gli stessi contadini sono costretti, così, a trasformarsi da usufruttuari in subaffittuari, per sottostare alle condizioni stabilite dall'appaltatore forestiero, il quale, molto spesso, non è nemmeno proprietario di bestiame. È il caso, per esempio, della Santa Casa di Loreto, la quale si aggiudica l'appalto dei pascoli di Sarnano dal 1572 al 1582⁷⁷.

Come nel caso di Pistoia precedentemente ricordato, in questa fase, la difesa dei beni comuni non è più a vantaggio degli abitanti locali, bensì delle amministrazioni pubbliche, le quali, attraverso l'affitto dei pascoli si garantiscono notevoli introiti, oltre al pagamento delle tasse. Nello Stato pontificio, fin dal Cinquecento, le magistrature comunitative per fronteggiare le crescenti imposizioni fiscali, pur gestendo diritti e beni collettivi per conto degli abitanti locali, affittano a grandi proprietari di bestiame gli usi di pascolo fino a questo momento esercitati dalle comunità, ponendo fine, così, ad ogni prospettiva di giustizia sociale. È attraverso queste forme di affitto, destinate molto spesso a diventare perpetue, che inizia un lento, quanto incisivo processo di espropriazione: un processo strisciante di sottrazione di terre e diritti da parte di una ristretta *élite* di grandi imprenditori⁷⁸. È quanto accade anche

⁷⁵ Id., *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 35-36.

⁷⁶ Id., *Tra pastorizia ed agricoltura*, cit., p. 20.

⁷⁷ Id., *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., p. 32.

⁷⁸ Si vedano al riguardo, i seguenti lavori di Marina Caffiero: *L'erba dei poveri. Comunità rurali e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1983; *Usi e abusi. Comunità rurali e difesa dell'economia tradizionale nello Stato pon-*

nel Bolognese nella prima metà del Settecento: l'introduzione di norme a tutela delle proprietà collettive, da parte dei consigli di alcune comunità, destinate a limitare determinati usi civici, servono, in realtà, solo a garantire un'integrità finalizzata alla loro cessione in affitto⁷⁹.

Un terzo percorso di alterazione degli equilibri ambientali e sociali costruiti intorno ai beni collettivi nel medioevo, si deve all'emergere di nuovi e più forti interessi economici del tutto esterni, non solo al quadro sociale delle realtà locali, ma anche alla pastorizia ed alle attività agricole normalmente praticate in questi spazi. Il riferimento è allo sviluppo del settore siderurgico, che tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna riguarda, in modo particolare, il territorio toscano. Almeno due sono gli episodi che si possono ricordare in tal senso.

Alla fine del Quattrocento, nel centro di Boccheggiano, nell'alta Val di Merse, si procede all'impianto di una ferriera dotata di una capacità produttiva diversa e maggiore rispetto ai vecchi forni fusori diffusi, in quest'area, anche in età medievale⁸⁰. Sono proprio le dimensioni dell'opificio a richiedere ingenti quantitativi di carbone vegetale, in un territorio ancora regolamentato, in merito allo sfruttamento dei boschi, da antichi usi consuetudinari, richiamati in statuti riconosciuti anche dal Comune di Siena. L'artefice di questa avventura manifatturiera, Pandolfo Petrucci, per assicurare a se stesso ed ai suoi sostenitori, appartenenti all'oligarchia affaristica senese, l'importante risorsa boschiva locale, non esita ad entrare in conflitto con la comunità di Boccheggiano e con quelle vicine di Montieri e Prata, determinate a conservare le loro prerogative. Del resto, Petrucci e i suoi soci non si limitano a sfruttare i boschi per alimentare la ferriera, ma anche per l'allevamento di bestiame, ricorrendo a contratti di soccida. Inizia, così, un lungo periodo di scontri con petizioni e vertenze, caratterizzato anche da violente rotture nei rapporti politici tra Siena e le tre comunità locali, che cercano di opporsi in tutti i modi alla cessione delle selve. L'esito finale è scontato: a prevalere sono gli interessi privati, finanziari e capitalistici, di Pandolfo Petrucci, in grado di controllare lo stesso Comune di Siena. L'attività siderurgica cessa a metà Cinquecento, ma solo parzialmente le tre comunità locali, nei secoli

tificio, «Passato e presente», 1990, 24, pp. 73-93; *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internobiliari per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in D. Moreno, O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, cit., pp. 759-781; *Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 102-113.

⁷⁹ B. Farolfi, *Consuetudini comunitarie*, cit., pp. 288-293.

⁸⁰ Sulle attività siderurgiche presenti nella Toscana medievale, si rimanda a Maria Elena Cortese, Riccardo Francovich, *La lavorazione del ferro in Toscana nel medioevo*, «Ricerche storiche», 1995, 25, pp. 435-453; Maria Elena Cortese, *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 1997.

successivi, riescono a tornare in possesso dei boschi e a ripristinare gli antichi diritti d'uso⁸¹.

Il secondo episodio, che riguarda la montagna pistoiese, si colloca intorno alla metà del XVI secolo. Si tratta di una fase cruciale per tutte le comunità appenniniche della Toscana, che vedono gran parte delle loro aree boschive rientrare in un più complesso quadro di sfruttamento economico predisposto dalla casata dei Medici, nel momento in cui si decide di assegnare il controllo della raffinazione e della lavorazione del minerale di ferro alla Magona granducale. Inizia, così, un utilizzo più intenso, ma anche più razionale delle risorse boschive, sul quale si confrontano due prospettive ben diverse: quella delle popolazioni locali, attente a difendere le selve per le loro necessità di sopravvivenza, attraverso norme rigide e precise, che riguardano, in modo particolare, i diritti di pascolo, e quelle della Magona, il cui destino economico è legato proprio all'ampia disponibilità di legname⁸².

Pur tenendo conto di questi dati, l'inizio dell'età moderna sembra registrare un andamento contraddittorio. A fronte di questi attacchi, infatti, nuove proprietà collettive si formano, oppure si rinnovano e si riconoscono vecchi diritti. In Umbria, la comunità di Costacciaro procede all'acquisto dei beni del conte Federico Bandi nel 1487; allo stesso modo, Baschi riesce ad ottenere, nel 1543, tutte le selve rimaste sotto la giurisdizione signorile. Nel 1486 gli abitanti di Pettino conquistano dai Trinci, signori di Foligno, il diritto di pascolo sulla loro montagna, goduto da tempo immemorabile⁸³. Apposite ed inedite norme sul taglio dei boschi e sulle modalità di pascolo vengono varate nel corso del Cinquecento anche in alcune comunità dell'Appennino pistoiese⁸⁴.

Tornando alle capacità da parte dell'agricoltura e dell'allevamento di bestiame di incidere sull'evoluzione dei beni collettivi è necessario registrare alcuni dati relativi ai due versanti dell'Appennino umbro-marchigiano. Nel

⁸¹ Mario Borracelli, *Appropriazioni autoritarie di boschi di comunità montane e siderurgia senese in espansione. Un caso significativo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 1069-1084.

⁸² Elena Vannucchi, *Proprietà, comuni e protezione del territorio negli statuti Quattrocenteschi della montagna pistoiese*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 85-96. Sull'economia del ferro in Toscana si veda anche Ivano Tognarini, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in Leonardo Rombai (a cura di), *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, De Luca, Roma 1980, pp. 239-261; Angela Quattrucci, *La magona del ferro. Gestione aziendale e "provvidenze" sociali nell'evoluzione delle fabbriche del Granducato di Toscana (XVIII-XIX secolo)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

⁸³ H. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., p. 286.

⁸⁴ Elena Vannucchi, *Capitoli del Comune di Fossato del 1592 sul pascolo nei castagneti*, «Nuèter Noialtri», 2000, 51, pp. 21-23; Id., «Sopra il non tagliarsi boschi comunali». *Politica di tutela ambientale in un'inedita disposizione del 1549 emanata dal governo mediceo*, «Nuèter Noialtri», 2004, 59, pp. 135-144.

corso del XVI secolo, queste aree risultano caratterizzate da dinamiche opposte, come risultato di una diversa specializzazione nell'uso dei suoli. Nel primo caso, l'attacco agli usi civici proviene dai grandi mercanti della capitale e della Campagna romana, i quali, appropriandosi dei pascoli comunali, contribuiscono a dare a questo versante un assetto basato essenzialmente sull'allevamento ovino e sulla pratica della transumanza⁸⁵.

Nel settore marchigiano, invece, la diversa configurazione del paesaggio rurale, sempre più caratterizzato dalla diffusione della mezzadria nella fascia pedemontana, si presenta come il risultato di uno sviluppo agricolo basato sull'estensione delle aree coltivate, proprio a danno dei pascoli. Nel territorio di Amandola, se nel Quattrocento segnali di pastorizia basata sulla transumanza sono ancora evidenti, nel secolo successivo essi vengono meno, a vantaggio di un'organizzazione agricola che prevede al suo interno l'allevamento del bestiame stanziale⁸⁶. L'impulso a questo processo di intensificazione dell'agricoltura, attraverso l'espansione delle colture cerealicole, proviene dalla crisi annonaria che colpisce il territorio marchigiano nel primo ventennio del Cinquecento e dalla successiva epidemia di peste del 1522-1523⁸⁷. In questo modo, i campi lavorati, ostruendo le piste e i tratturi utilizzati dai pastori per raggiungere le coste adriatiche, costringono questi ultimi ad invertire i percorsi della transumanza in direzione delle aree tirreniche⁸⁸. In sostanza, tra Cinque e Settecento, l'economia mezzadrile della fascia collinare ed alto collinare dell'area Picena tende ad "eliminare" la montagna dalla sua organizzazione produttiva, in quanto superflua rispetto all'autosufficienza dei poderi. Come nel versante umbro, anche in quello marchigiano, la montagna, attraverso contratti d'affitto con tempi particolarmente lunghi, viene di fatto lasciata nelle mani dei grandi affittuari romani, del Viterbese e del Vissano, i cui interessi, legati all'allevamento transumante degli ovini, si oppongono alle ragioni di sopravvivenza di usi e pratiche comunitarie. La privatizzazione dei pascoli comuni giunge a compimento nel Settecento, con la sostanziale espulsione dei pastori e degli agricoltori locali⁸⁹.

Nelle Marche, dunque, l'attacco ai beni collettivi è il risultato dell'azione congiunta di allevatori forestieri e proprietari terrieri, la cui azione è "giustificata" dalla crescita della popolazione e dall'aumento del prezzo del grano,

⁸⁵ Renzo Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in Id., *Cittadini e campagnoli nelle Marche*, cit., pp. 173-197.

⁸⁶ Olimpia Gobbi, *Tra pastorizia ed agricoltura: sguardo ravvicinato su Amandola*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 18-19.

⁸⁷ Id., *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., pp. 30-31.

⁸⁸ Rolando Garbuglia, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella storia dell'Umbria*, Università degli studi di Perugia, Perugia 1978, pp. 139-147.

⁸⁹ O. Gobbi, *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., p. 78.

secondo un andamento che raggiunge il suo culmine nel XVIII secolo, quando il commercio del grano è ulteriormente favorito dell'istituzione del porto franco di Ancona⁹⁰. Si mettono a coltura, così, anche aree marginali solitamente occupate da pascoli e selve. È quanto accade ad Elcito, castello di San Severino Marche, dove i fondi ceduti nel 1699 da un monastero agli abitanti della comunità per la pastorizia e per esercitarvi gli usi civici, vengono successivamente trasformati in campi "lavoraticci"⁹¹. Che siano mercanti, oppure proprietari fondiari, l'arrivo o il passaggio di speculatori e accaparratori è sempre denunciato dalle autorità locali come la principale causa dell'impoverimento delle popolazioni montane.

Come già evidenziato, tra Cinque e Seicento, una progressiva erosione delle pratiche comunitarie è da imputare anche al declino di quelle attività manifatturiere che caratterizzano le città dell'Appennino nel basso medioevo. Un valido esempio è costituito, in tal senso, dal caso di Norcia, dove la crisi del ceto mercantile cresciuto intorno alla lavorazione e al commercio della lana spinge alcuni tra i suoi principali esponenti a trovare nella terra nuove e più sicure forme di rendita. Una dinamica simile si riscontra anche nel versante marchigiano: ad Amandola sono le carestie e la peste di inizio Cinquecento a dare un colpo definitivo al settore laniero. Gli interessi dei ceti eminenti, così, qui come nei vicini centri di Sarnano e Montemonaco, si spostano verso gli appalti pubblici, in particolare quelli dei pascoli. Indicativa in tal senso è la scelta compiuta nel 1601 dal capitano dell'arte della lana di Sarnano di prendere in affitto i pascoli comunali⁹². Nel lungo periodo, questi beni sfuggono anche al controllo dei nobili e dei borghesi locali, a vantaggio di imprenditori forestieri. Nel XVIII secolo, gran parte dei pascoli di Sarnano ed Amandola sono controllati da famiglie di Visso e Camerino, affittuarie o proprietarie di terre in Maremma. Il dato significativo è che questi locatari riescono a chiudere dei contratti che possono prevedere anche la sospensione temporanea di tutti gli usi civici⁹³.

Tutto ciò contribuisce ad alimentare i contrasti già presenti nei rapporti tra le città e i loro contadi, con una chiara tendenza al superamento degli equilibri stabiliti nel medioevo. Ancora una volta è indicativo il caso di Norcia. Nel 1346, per lo sfruttamento comune dei pascoli, le magistrature cittadine decidono di suddividere le zone montane, lasciandone una parte ai nuclei

⁹⁰ Alberto Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 28, Ancona, 2002; Id., *L'economia regionale negli anni della costituzione del porto franco di Ancona*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 151-165.

⁹¹ Donatella Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in Renzo Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, p. 345.

⁹² O. Gobbi, *Pascoli e bestiame sui Sibillini adriatici*, cit., pp. 30-33.

⁹³ Ivi, pp. 41-43.

familiari del centro urbano. Ogni villaggio, castello o villa ottiene la sua porzione di terra, con la possibilità di assegnare singole particelle ai propri abitanti. In realtà, il capoluogo continua a mantenere il suo dominio anche su queste aree, in quanto ne conserva la proprietà. Pascoli e boschi restano indivisi, con il diritto, da parte di ogni singolo villaggio, di venderne i prodotti o di affittarli. Gli appezzamenti di terra non si possono alienare e quando restano vacanti per la morte del detentore, essi tornano alla comunità. La trasformazione dei contratti di locazione o di enfiteusi in proprietà individuale, le occupazioni abusive, le vendite realizzate dal Comune per coprire i debiti, le spartizioni fatte attraverso accordi diretti tra le famiglie dei villaggi stessi, nei secoli successivi, portano ad una sostanziale contrazione dei beni collettivi⁹⁴. Le terre tendono a concentrarsi nelle mani di proprietari cittadini, anche attraverso altri e più complessi percorsi destinati ad intrecciarsi con le volontà politiche del capoluogo. Tra Sei e Settecento, per esempio, i contadini del Piano di Cavaliere decidono di abbandonare le loro particelle, perché la zona è infestata dai briganti: Norcia ne approfitta per prendere possesso dell'intera area e per affittare i terreni ai doganieri per la pastorizia. Negli anni Settanta del XVIII secolo continui sono i litigi tra gli allevatori locali e gli aggiudicatori della montagna, cioè i proprietari cittadini titolari di particelle di terreno assegnate dalla città di Norcia. Per ovviare a questi contrasti, ma anche per favorire gli aggiudicatori, il consiglio cittadino limita il numero degli animali che gli abitanti delle ville di montagna possono condurre al pascolo comune. Del resto, nel corso del Seicento e del Settecento, la città si riserva anche l'aggiudicazione del diritto di erbaggio, cioè della locazione estiva dei pascoli. In definitiva, le risorse della montagna si trasformano in un affare particolarmente redditizio, ricercato e monopolizzato dalle famiglie più ricche di Norcia⁹⁵.

Nel XVIII secolo, dunque, in tutte le aree appenniniche, il movimento di privatizzazione dei beni collettivi si intensifica sotto la pressione congiunta di cause economiche e motivi culturali. Tra le prime, come già sottolineato, si deve annoverare l'aumento dei prezzi, sostenuto da una domanda di prodotti agricoli in costante ascesa, e la disponibilità di ingenti capitali da parte di banchieri e proprietari privati. Come in passato, anche in questa fase, l'erosione del patrimonio collettivo passa attraverso i contratti di enfiteusi, oppure delle semplici usurpazioni di terre comuni, sottoposte a dissodamento⁹⁶. Nel Maceratese, infatti, la tendenza è ad inserire

⁹⁴ A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 52; H. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., p. 290.

⁹⁵ A. Caracciolo, M. Scardozzi, C. Migliorati, R. Covino, *Lescommunitésrurales*, cit., pp. 253-258.

⁹⁶ D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoi*, cit., p. 102.

[...] nella sfera delle proprietà private anche terre provenienti dal disboscamento conseguente al diritto di cesare, che era un uso civico consistente nell'abbattere il bosco e mettere a coltura le terre risultanti. E furono queste terre che lentamente incrementarono la proprietà privata senza poter vantare un determinato titolo⁹⁷.

I motivi culturali, come ampiamente noto, sono da ricondurre, invece, alla forte progressione delle ideologie che sostengono l'individualismo e il liberismo. Come negli altri territori italiani, anche nello Stato della Chiesa il patrimonio collettivo della montagna è messo in discussione, non solo da intellettuali ed economisti, ma anche dalla stessa legislazione pontificia. In Toscana, l'equilibrio della montagna pistoiese è definitivamente alterato dalle politiche liberiste di Pietro Leopoldo. Fin dagli anni sessanta del Settecento inizia a farsi strada l'idea che sia necessario adottare degli strumenti più aggiornati per conoscere la situazione del patrimonio incamerato nel 1539, come già ricordato, dal Comune di Pistoia. Del resto, anche le visite amministrative compiute nella Toscana medicea del Seicento sono rivolte quasi esclusivamente a conoscere lo stato e le condizioni dei boschi, sottoposti a vincoli sempre più stringenti in considerazione della loro importanza per la produzione del carbone indispensabile per le attività siderurgiche. Le prerogative della Magona granducale, dunque, continuano, anche in questa fase, a minare l'integrità del patrimonio boschivo e gli stessi diritti esercitati dalle comunità locali⁹⁸.

Per effetto delle riforme di Pietro Leopoldo, l'alienazione delle proprietà camerali inizia tra il 1776 e il 1777. Si tratta della cesura più importante nella storia dei beni collettivi della Toscana, la quale pone termine ad un lungo periodo di equilibri sociali inaugurato nel basso medioevo⁹⁹. È in questa occasione, infatti, che molti contadini, proprietari di minuscoli appezzamenti di terreno, non avendo più a disposizione gli usi civici, progressivamente smantellati, sono costretti a trasformarsi in salariati. La vendita di questi beni si realizza a vantaggio dei grandi possidenti locali e delle maggiori famiglie di Pistoia. Queste ultime interessate, in chiave speculativa, allo sviluppo dell'allevamento e al taglio degli alberi per la produzione del carbone destinato alle attività siderurgiche, ma anche alla coltivazione dei cereali¹⁰⁰. In realtà,

⁹⁷ Felice Venanzoni, *Le terre comunali e collettive nella montagna maceratese*, Camera di commercio industria e agricoltura, Macerata s.d. [1964], p. 60.

⁹⁸ Carlo Vivoli, *La montagna pistoiese nelle visite amministrative tra Sei e Settecento*, «Nuèter Noialtri», 2003, 58, pp. 353-384.

⁹⁹ Sulle riforme di Pietro Leopoldo, si veda A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 298-307.

¹⁰⁰ R. Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime*, cit., pp. 134-135; Riccardo Breschi, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna pistoiese, 1765-1860*, «Storia urbana», 1979, 9, pp. 51-85; Ivo Biagianti, *Boschi e pascoli nella monta-*

l'intera operazione, che rafforza soltanto la grande proprietà, suscita un generale malcontento, non solo da parte delle popolazioni locali, ma anche della Magona, posta di fronte al rischio di perdere le condizioni favorevoli, in merito all'acquisto e al commercio del legname, acquisite in precedenza. Del resto, è proprio l'intervento della Magona che spinge verso un parziale ripensamento dell'intero progetto, quanto meno per i diritti rivendicati da quest'ultima¹⁰¹.

Nella Toscana del Settecento, quello della Magona non è l'unico caso di sovrapposizione tra attività manifatturiere o comunque estranee ai lavori agricoli e regolamentazione di usi civici destinati, però, diversamente dalla realtà siderurgica, ad avere una sorta di contiguità con questi settori economici. Attraverso il diritto di raccolta delle canne nel lago di Bientina, infatti, si alimentano diversi comparti produttivi: quello delle stuoie per i bachi da seta e quello delle incannucciate per il rivestimento dei fiaschi e per l'imbottitura delle sedie¹⁰².

Le riforme leopoldine pongono fine agli assetti basati da secoli su beni collettivi e usi civici anche laddove non emergono precisi interessi, come quelli rappresentati dalla Magona. Nella comunità di Raggiolo, nel Casentino, gli equilibri sono garantiti dagli statuti emanati all'inizio del Cinquecento, che prevedono la possibilità di concedere in affitto, oppure in uso alla comunità, a titolo gratuito o dietro il pagamento di una tassa, le proprietà pubbliche. Allo stesso modo, anche i diritti di pascolo e di far legna sono attentamente regolamentati. Tale sistema scompare nel momento in cui nel 1782 si procede alla vendita dei beni comunali, con una forte tendenza alla concentrazione delle quote¹⁰³.

Gli effetti di queste pressioni e delle riforme tese ad esaltare l'individualismo agrario sono limitati, in tutta la dorsale appenninica, solo dalla resistenza delle popolazioni, dai continui ricorsi contro gli abusi e dal forte al-

gna toscana fra Sette e Novecento, in A.G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 156-157.

¹⁰¹ C. Vivoli, *Per una storia dei beni comuni nella montagna pistoiese*, cit., pp. 97-116; R. Sabbatini, *Risorse produttive e imprenditorialità*, cit., pp. 43-45; Leonardo Rombai, *Beni comuni e usi civici nella Toscana lorenese, con le permanenze attuali*, in G. Corsani, L. Rombai, M. Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali*, cit., pp. 81-96; Franco Angiolini, *Leggi e boschi nella Toscana granducale fra Sette e Ottocento*, in Antonio Lazzarini (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 17-36.

¹⁰² Andrea Zagli, *Pratiche e forme d'uso delle risorse collettive in un ambiente palustre: il bacino di Bientina in Toscana*, in D. Moreno, O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, cit., pp. 809-810.

¹⁰³ Marco Bicchierai, *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze University Press, Firenze 2006, pp. 77-93; Id., *La lunga durata dei beni comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 45-60.

larme che si diffonde tra gli uomini più attenti a queste problematiche. Nello stesso tempo, la diffusione dei catasti analitici rende più difficili le usurpazioni tacite. A fine Settecento, nei catasti dei centri umbri di Cascia, Norcia, Santa Anatolia di Narco, Scheggino, Pascelupo, Fossato di Vico, le proprietà collettive si attestano ancora intorno alla metà della superficie totale dei terreni, mentre numerosi e importanti sono i diritti d'uso che gravano sui terreni privati: a Monteleone, in Valnerina, se un quarto della campagna risulta organizzato in forma collettiva, su gran parte dei terreni privati insiste comunque il diritto civico dell'esercizio del pascolo promiscuo¹⁰⁴. Stessa situazione nel versante marchigiano: a Montemonaco, il catasto Piano del 1783 assegna il 48% della superficie a Comune e comunanze, valore che si attesta intorno al 55% nella successiva rilevazione gregoriana del 1832¹⁰⁵. Lo stesso catasto, in riferimento al Lazio pontificio nel suo complesso, assegna alla proprietà laica il 36% del territorio e a quella ecclesiastica il 20,3%; se la possidenza feudale si attesta al 16%, quella camerale e quella comunitativa risultano, rispettivamente, del 12,2 e del 15,5%¹⁰⁶.

4. Crisi e consolidamento del sistema tra Otto e Novecento tra interferenze, attacchi e resistenze

La normativa varata all'inizio dell'Ottocento nello Stato pontificio, in linea con le tendenze di fine Settecento, rafforza i tentativi di demolizione del sistema dei beni collettivi. Del resto, anche durante la fase repubblicana del 1798-99, associando gli usi civici al regime feudale, in linea di principio, si stabilisce la loro soppressione, anche se non manca chi desidera una profonda revisione di tale politica. Di fatto, le prassi consuetudinarie del passato non vengono recuperate¹⁰⁷. Il *Motu proprio* di Pio VII del 1801 e la successiva legge del 1820 decretano, infatti, il passaggio alla Camera apostolica dei beni comunali e collettivi, per essere posti in vendita, con risarcimento degli utenti mediante un giusto compenso. In tale contesto, il vero punto di snodo del sistema è la legge del 1849, che incoraggia la dissoluzione delle comunanze, la liquidazione dei loro patrimoni e l'abolizione dei diritti d'uso tradizionali, a vantaggio dei mercanti di campagna più intraprendenti come i Torlonia¹⁰⁸. Essa, infatti, prevede la possibilità, per i proprietari titolari di beni sui quali gravano gli usi civici, di potersi affrancare mediante un'indennità in

¹⁰⁴ A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 54.

¹⁰⁵ T. Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco*, cit., pp. 63-64.

¹⁰⁶ C. Canonici, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio*, cit., pp. 120-129.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 129-132.

¹⁰⁸ Su queste leggi pontificie, si veda F. Bettoni, A. Ciuffetti, O. Gobbi, L. Rossi, *Spazi e diritti collettivi*, cit., pp. 195-198.

terreno o con prestazioni annue. In alcuni territori del Lazio, questa notificazione, pur contenendo elementi di difesa dei diritti degli usufruttuari e pur non riuscendo a risolvere in maniera definitiva il contrasto di fondo tra le logiche dell'individualismo agrario e quelle del possesso collettivo, innesca un cospicuo processo di affrancamento dei terreni sui quali insistono gli usi civici, in particolare quelli legati al pascolo¹⁰⁹.

In realtà, tale processo contiene al suo interno evidenti elementi di contraddizione. Se da un lato, infatti, le logiche sociali ed economiche che sostengono le comunità, in particolare quelle montane, riescono ancora ad opporre una forte resistenza alla pressione degli interessi privati e del processo di dissoluzione degli assetti originari della dorsale appenninica, dall'altro, nonostante la legge permetta l'attribuzione dei beni agli utilizzatori e quindi l'alienazione delle terre comuni ai privati, numerosi sono i casi di restituzione volontaria delle proprietà collettive. È quanto si riscontra nel caso di Norcia, in particolare dopo la legge del 1820: molte vendite sono revocate e i beni restituiti alle singole comunità, dietro il pagamento di somme di denaro suddivise in rate annuali. Le nuove norme, quindi, non riescono ad intaccare in profondità gli antichi equilibri.

Si tenga conto, che nel 1822, nell'alto maceratese le terre soggette ad usi civici ammontano ad oltre 18.700 ettari, per il 26,8% in mano a privati, per il 53,4% di proprietà del Comune e per il 19,8% di comunanze. I terreni comunali sono quelli della Camera apostolica, alla quale sono devoluti in virtù della legge del 1801, sui quali, nonostante tale passaggio, insistono i diritti di pascolo e di legnatico a favore degli abitanti dei villaggi¹¹⁰. Nel Piceno, se in alcuni comuni si registra, tra il 1835 e il 1884, una lieve flessione nell'estensione delle comunanze (da Amandola si passa da 160 a 153 ettari, a Montefortino da 681 a 545, a Montemonaco da 1.455 a 1.315), in altri la tendenza è quella opposta: a Montegallo le superfici delle comunanze passano da 972 a 1.015 ettari, a Sarnano da 1.066 a 1.105, a Visso da 3.068 a 3.228¹¹¹. Nell'alta Valnerina e nel Nursino, a fine Ottocento, in base ai dati dell'inchiesta Jacini, i comuni sono titolari di pascoli e boschi con una proporzione pari al 30-40% del territorio totale, con punte del 50%, come esito di un'evoluzione che non conosce sostanziali mutamenti dalla fine del XVIII secolo¹¹². Un al-

¹⁰⁹ Marina Caffiero, *Usi civici e trasformazioni capitalistiche*, in Giacomina Nenci (a cura di), *Alberto Caracciolo. Uno storico europeo*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 100-104. Per l'area della Romagna, si veda Roberto Bondi, *La fine del diritto di pascolo nella bassa Romagna: il caso di Conselice nel XIX secolo*, in F. Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini*, cit., pp. 199-216.

¹¹⁰ D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese*, cit., pp. 338-340.

¹¹¹ O. Gobbi, *Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie*, cit., pp. 99-100.

¹¹² Giacomina Nenci, *L'agricoltura appenninico-centrale e l'Inchiesta Jacini: il versante umbro*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica*, cit., p. 119.

tro dato significativo è che la tenuta, e in alcune realtà anche la crescita, delle comunanze non riguarda soltanto le aree più marginali della montagna, come conseguenza di una sorta di determinismo geografico, ma anche le aree collinari, dove insiste l'agricoltura mezzadrile.

Le comunanze, inoltre, iniziano a mettere in atto anche delle strategie di difesa. Sempre nel Piceno, se fino alla seconda metà del Settecento, in considerazione dell'ampia disponibilità di risorse, vengono tollerati i fruitori illegittimi, successivamente si ribadisce il principio fondamentale della titolarità del diritto d'uso solo per chi abita nelle ville che possiedono i beni. Apposite multe sono previste anche per quei comunisti che consentono il godimento delle proprietà collettive ad estranei introdotti a vario titolo al loro interno¹¹³. In pratica, si cerca di stabilizzare il numero degli utenti e di contenere i livelli di consumo. Il quadro dei provvedimenti adottati a tutela di comunanze ed università è particolarmente ampio e complesso. Il consorzio delle famiglie originarie di Serra Sant'Abbondio, nell'Appennino pesarese, stabilisce, in riferimento alle famiglie che vengono a trovarsi in possesso di terreni in quantità eccessiva rispetto ai loro bisogni effettivi, l'obbligo di abbandonarne il godimento¹¹⁴. In ogni settore della dorsale appenninica, onde evitare nuovi dissodamenti e a salvaguardia dei pascoli si circoscrivono le aree destinate ai seminativi in rotazione con il maggese; si proibisce l'ingresso, nei prati naturali adatti alla falciatura, del bestiame minuto, mentre equini e bovini sono autorizzati ad entrarvi soltanto all'inizio del mese di luglio, quando il manto erboso raggiunge la crescita massima e si conclude il processo di ricaduta dei semi. Per tutelare i boschi, invece, la tendenza è a rendere più rigidi i divieti già previsti dalle consuetudini: si consente soltanto la raccolta della legna "morta", mentre i quantitativi di frasche che si possono prendere vengono stabiliti di anno in anno, a seconda delle condizioni particolari delle selve e delle macchie. Si tratta di norme, in molti casi stringenti, ma necessarie per la sopravvivenza dei beni collettivi, in considerazione dell'aumento del prezzo del legname, che si registra nel corso dell'Ottocento, utilizzato per le costruzioni e come combustibile, che spinge verso atteggiamenti di "rapina"¹¹⁵.

Le leggi pontificie della prima metà dell'Ottocento non riescono, dunque, a smantellare il sistema dei beni collettivi grazie a queste sostanziali forme di difesa. A tale quadro, però, è necessario aggiungere un'altra dinamica, la quale rimanda, ancora una volta, al ruolo centrale e insostituibile che pascoli e boschi comuni continuano ad avere come garanti della stabilità economica dei territori locali, essendo indispensabili per il sostentamento dei piccoli proprietari contadini, che nelle aree montane vivono sempre ai margini della

¹¹³ Olimpia Gobbi, *Le comunanze*, in Id., *I Sibillini oltre il mito*, cit., pp. 77-83.

¹¹⁴ A. Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, cit., pp. 22-23.

¹¹⁵ O. Gobbi, *Le comunanze*, cit., pp. 82-83.

sussistenza¹¹⁶. In una fase storica sempre più segnata da crisi politiche e sociali, essi sono fondamentali, cioè, anche per arginare pericolose e latenti forme di conflitto. Estremamente indicativo, al riguardo, è il fenomeno del brigantaggio, che nella prima metà dell'Ottocento si diffonde nella montagna ascolana. In questa realtà, esso si lega, in maniera inscindibile, proprio alla difesa delle comunanze e degli usi civici privatizzati o in fase di vendita. Uno dei banditi più noti, Giuseppe Costantini, detto Sciabolone, nei suoi editti, infatti,

[...] rivendica costantemente ed esplicitamente per la comunità di Lisciano, cui egli appartiene, la proprietà dei beni collettivi della Montagna dei Fiori, acquistati e liberamente goduti dall'illustre famiglia ascolana degli Sgariglia¹¹⁷.

Tutto ciò avviene mentre, più in generale, avanzano altri fattori di crisi per le proprietà collettive da ricondurre al processo di mercantizzazione dell'agricoltura ed alla forte pressione demografica. Nella montagna toscana, durante l'Ottocento, l'agricoltura tende ovunque a sostituirsi alla foresta, con una netta riduzione del manto boschivo¹¹⁸. È già stato sottolineato come nel XVIII secolo l'istituzione del porto franco di Ancona contribuisca alla commercializzazione dei prodotti agricoli marchigiani, ma le conseguenze di questa politica si fanno sentire soprattutto nelle aree collinari della regione. L'apertura alle logiche di mercato e alla monetizzazione dell'economia nelle zone montane avviene, in realtà, mediante altri percorsi, del tutto interni agli assetti locali. Nel Piceno, a rivolgersi con maggior forza agli spazi economici dei monti Sibillini sono le stesse città, che non riescono più a reperire nei vicini contadi collinari il carbone, la legna da ardere e il legname da costruzione di cui hanno un crescente bisogno¹¹⁹. Situazioni simili si verificano an-

¹¹⁶ D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese*, cit., pp. 337-370. Si veda anche A. Melelli, *Le comunanze agrarie nella Provincia di Macerata*, cit., pp. 67-100 e, in una prospettiva di lungo periodo, Olimpia Gobbi, *Allevamento e agricoltura sugli Appennini marchigiani. Secoli XVI-XIX*, «Marca/Marche», 2015, 4, pp. 19-30.

¹¹⁷ Id., *Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie*, cit., p. 101. Si veda Gino Troli, *Spunti metodologici da un caso di "permanenza": il banditismo nell'Ascolano*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1980, 2, pp. 241-164; Timoteo Galanti, *Dagli Sciaboloni ai Piccioni. Il brigantaggio politico nella Marca pontificia ascolana dal 1798 al 1865*, Edigrafital, Teramo 1990.

¹¹⁸ Si veda Carlo Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze 1973; I. Biagianti, *Boschi e pascoli nella montagna toscana*, cit., pp. 160-168; Zeffiro Ciuffoletti, *L'agricoltura montana nella seconda metà dell'Ottocento*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna*, cit., pp. 75-82.

¹¹⁹ Oltre a Sergio Anselmi, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana, secoli XIV-XVIII*, in Id., *Chi ha letame non avrà mai*

che nel Maceratese, dove i conflitti maggiori tra utenti delle comunanze e proprietari terrieri, generalmente i nobili dei tanti centri urbani che costellano la campagna marchigiana, riguardano proprio l'esercizio degli usi civici. I possidenti, infatti, tendono a disporre dei loro beni come proprietà piene e libere, nonostante siano gravate da diritti collettivi¹²⁰. Approfittando, inoltre, delle continue liti che riguardano i confini, questi ultimi cercano costantemente di erodere la consistenza degli spazi collettivi più vicini¹²¹.

Altri fattori di crisi si possono individuare nella conflittualità interna alle comunanze stesse, alimentata dalla diversa condizione sociale e dai particolari interessi degli utenti (quelli più agiati tendono a concentrare la loro attenzione sull'agricoltura, a differenza dei più poveri maggiormente legati alla pastorizia); dall'aumento del numero dei residenti, inseriti nelle comunanze; dall'abitudine degli utenti, soprattutto nelle aree montane, di prendere in soccida animali non appartenenti ai comunisti (montoni destinati al mercato romano, pecore e capre dei contadini delle zone più basse).

A favorire le colture cerealicole, organizzate, come accade nel Piceno, in piccole particelle ben recintate, sono anche le necessità di denaro che gravano sulle stesse comunanze, insieme alla crescente pressione fiscale. In particolare, è proprio quest'ultima ad imporre l'introduzione di aspetti gestionali di natura privatistica. Tra Sette e Ottocento, la comunanza di Piobbico, nel territorio di Sarnano, riesce a pagare le bollette con la vendita di orzo e grano, ma nella prima metà del XIX secolo, a causa dell'introduzione della dativa reale e della revisione catastale gregoriana, il bilancio dell'ente diventa costantemente passivo. La situazione peggiora dopo l'Unità, quando l'aumento delle tasse impone una periodica ripartizione delle passività fra tutti i comunisti. L'indebitamento endemico obbliga le comunanze ad affittare parte dei pascoli ad allevatori che provengono, ancora una volta, dalla Campagna romana; a concedere la raccolta dell'erba rinata dopo la prima falciatura ai proprietari locali; a vendere legnami da costruzione; a concedere l'ingresso nelle selve a carbonai itineranti, quindi esterni alle comunità locali. In definitiva, si intaccano le risorse collettive fino ad arrivare a mettere in discussione la natura giuridica stessa degli enti, anche se le difficoltà maggiori sono circoscritte alle comunanze più piccole, mentre quelle più grandi, in alcuni casi, riescono anche a consolidare il loro patrimonio¹²². Non si tratta, in realtà, di una dina-

fame, cit., pp. 89-125, si veda Olimpia Gobbi, *Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno*, «Proposte e ricerche», 1995, 34, pp. 45-68.

¹²⁰ Donatella Fioretti, *Proprietà collettiva nel Maceratese*, cit., pp. 349-354.

¹²¹ Oltre a O. Gobbi, *Le comunanze*, cit., pp. 90-101, si veda M. Caffiero, *Terre comuni, fortune private*, cit., pp. 759-781.

¹²² O. Gobbi, *Le comunanze*, cit., pp. 72-74; Francesca De Meo, Maria Paola Palomba, *Le comunanze agrarie nella Provincia di Ascoli Piceno*, in *Indagine preliminare per lo studio delle comunanze agrarie*, cit., pp. 101-123.

mica del tutto nuova. Già nella prima metà del Settecento, alcune comunità della montagna bolognese, pressate da continue difficoltà finanziarie, vendono ingenti quantitativi di legname da carbone alle ferriere toscane, poco distanti dal confine dello Stato pontificio¹²³.

Dopo l'Unità, la tendenza all'appropriazione individuale delle terre è favorita dalla situazione incerta che le proprietà collettive continuano a registrare dal punto di vista giuridico, ma nello stesso tempo l'opposizione a questa politica progredisce con l'avanzare di nuove sensibilità e delle idee socialiste. In chi si oppone alla fine del sistema, accanto a motivazioni di tipo economico e sociale, iniziano ad emergere anche istanze ambientali ed ecologiche. La diffusione indiscriminata dei sodivi e il fenomeno dell'abbandono della montagna sono temi sempre più presenti nel dibattito politico di fine secolo.

Del resto, in questo nuovo contesto ci sono degli economisti, come Ghino Valenti, presidente del comizio agrario di Macerata e collaboratore di Stefano Jacini, i quali, non solo rivalutano l'importanza della proprietà collettiva, ma anche la sua forte capacità di superare la stessa legislazione privatistica che, di fatto, non ne mette in discussione la sopravvivenza. È lo stesso Valenti ad esprimersi, nel 1891, in questi termini:

La forma collettiva della proprietà non sembra inevitabilmente destinata a scomparire. Poiché in fatto essa ha mostrato una così grande forza di resistenza, da conservarsi, per sola forza di consuetudine, all'infuori della legislazione¹²⁴.

Negli anni immediatamente precedenti, in occasione dei lavori per l'inchiesta Jacini, è sempre lui a sostenere l'importanza di comunanze ed università per la rivitalizzazione dell'economia silvo-pastorale delle Marche e a proporre un parallelismo di grande efficacia, sul piano concettuale, tra cooperazione e beni collettivi¹²⁵.

Le leggi del 1888 e del 1894 recepiscono questo nuovo clima, arrivando a stabilire il principio della coesistenza di una forma di proprietà collettiva con quella privata. Queste norme, dunque, determinano una sostanziale inversio-

¹²³ B. Farolfi, *Consuetudini comunitarie*, cit., pp. 294-295.

¹²⁴ Ghino Valenti, *Cooperazione e proprietà collettiva*, «Nuova Antologia», 1891, 34, p. 6.

¹²⁵ Id., *Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano*, Stab. Tip. Mancini, Macerata 1887. Sul pensiero e la figura di Ghino Valenti, si veda Francesco Musotti, *Gli assetti fondiari collettivi nel pensiero di Ghino Valenti e Arrigo Serpieri*, «Archivio Scialoja-Bolla», 2013, 1, pp. 79-104; Daniela Giaconi, *Dall'inchiesta agraria agli studi sulla proprietà. Le radici del pensiero di Ghino Valenti e l'affermazione di un metodo di indagine*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2003, 32, pp. 393-480; Marco E.L. Guidi, *Cooperazione, socialismo ed economia agraria. Note su Ghino Valenti*, in Marco E.L. Guidi, Luca Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1999, 35, 2001, pp. 327-356.

ne di tendenza, anche su un piano culturale, rispetto ai decenni precedenti, aprendo un percorso destinato a continuare per tutto il periodo liberale, fino al fascismo compreso¹²⁶. Si afferma, cioè, l'idea che sia necessario conservare gli usi civici laddove tale scelta è imposta dalle caratteristiche geografiche e dalla natura dei suoli, cioè nelle aree montane. Nel complesso, si tratta di leggi disposte a riconoscere ad università e comunità agrarie un evidente ruolo istituzionale. La legge del 1888 abolisce ogni forma di uso civico su terreni privati o di enti, ma prevede il diritto di affrancare il terreno gravato da servitù anche da parte degli stessi utenti, dietro il pagamento di un canone annuo al proprietario, se esso è riconosciuto indispensabile al mantenimento delle comunità locali. La legge del 1894, invece, assegna la personalità giuridica alle comunanze, riconoscendo le associazioni degli utenti, le quali, assumono la natura di enti pubblici. I beni derivanti dalla soppressione degli usi collettivi vengono strutturati in proprietà gestite dagli stessi titolari dei vecchi diritti¹²⁷. È grazie a questa legislazione se nella dorsale appenninica umbro-marchigiana i beni collettivi riescono a sopravvivere e a caratterizzare il paesaggio di questo territorio fino ad oggi¹²⁸.

A fine Ottocento, infatti, tra Umbria e Marche si aprono scenari inediti nell'organizzazione e nella gestione delle proprietà collettive¹²⁹. Molti terreni privatizzati all'inizio del secolo vengono rivenduti, infatti, alle comunanze istituite dopo l'Unità, come nel caso dell'associazione di Serralta, in provincia di Macerata, fondata nel 1864¹³⁰. Non mancano, comunque, conflitti e vertenze, al pari di quanto accade in Toscana, i cui esiti sono spesso favorevoli ai comunisti¹³¹. In virtù della legge del 1888, il Comune di Massa Martana, in Umbria, procede alla pubblicazione dell'elenco delle servitù di pascolo, inserendovi anche quelle delle antiche comunanze, come quella di

¹²⁶ Sul contesto politico e culturale nell'ambito del quale matura questa legislazione, si veda Roberta Biasillo, *Usi civici e demani comunali: da residuo culturale a residuo materiale. Linee evolutive dall'Unità alla crisi di fine secolo*, «Proposte e ricerche», 2013, 70, pp. 167-182.

¹²⁷ Su queste leggi e sul quadro normativo del Novecento, si veda *Atti del convegno nazionale sulle comunanze agrarie e le terre comuni con particolare riferimento all'Appennino centrale. Situazione attuale e prospettive future*, Camera di commercio industria, artigianato e agricoltura, Macerata 1971; Carla Catolfi, *Le comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979, II, pp. 1427-1473; F. Bettoni, A. Ciuffetti, O. Gobbi, L. Rossi, *Spazi e diritti collettivi*, cit., pp. 198-200.

¹²⁸ G. Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali*, cit., pp. 377-378.

¹²⁹ Per una visione d'insieme si rimanda a Mirella Scardozzi, *Elementi storici intorno ai beni civici dei comprensori della dorsale appenninica umbra*, in *Le ricerche per l'elaborazione del progetto pilota per la conservazione e rivitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra*, Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, Perugia 1977, pp. 328-330.

¹³⁰ A. Cenelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, cit., pp. 24-25.

¹³¹ A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 307-310.

Viepri, documentata dalla metà del Cinquecento e indicata, nel catasto pontificio del 1603 come *Universitas Homines Castri Veprium*. Si apre, così, un lungo scontro alimentato dal sindaco del capoluogo, ostile alla sua ricostituzione. Il conflitto si risolve solo nel 1902, con il riconoscimento formale della comunanza¹³². Nel 1889, a Guardea, località posta nell'Orvietano, in Umbria, grazie alla legge varata l'anno precedente, viene istituito un dominio collettivo, che intraprende subito le azioni legali per entrare in possesso delle terre dei conti di Marsciano, sulle quali gli abitanti del villaggio esercitano dal 1684 gli usi civici di pascolo e di raccolta della legna. La controversia si chiude nel 1905, quando il Dominio collettivo di Guardea ottiene i beni affrancati dall'amministrazione comunale¹³³. Nella vicina località di Tenaglie, l'ultimo discendente della famiglia Ancajani, titolare del relativo feudo dal XVI secolo, utilizzando la legge del 1849, procede all'affrancamento dei suoi beni da ogni servitù. La diatriba con la popolazione locale si chiude nel 1891 con l'assegnazione agli abitanti dell'antico feudo di un vasto terreno, per due terzi a pascolo e per un terzo ricoperto da boschi¹³⁴. Reazioni da parte di comunità locali e conflitti, che rimandano a scelte e comportamenti simili a quelli registrati in ogni fase dell'*Ancien Régime*¹³⁵, si riscontrano in tutti i settori della dorsale appenninica dell'Italia centrale, con situazioni molto differenziate rispetto ai tempi e alle modalità di attribuzione delle quote alle singole associazioni, come stabilito dalla normativa di fine Ottocento¹³⁶. Nella provincia di Bologna, per esempio, in questa fase nascono 25 domini collettivi, di cui 23 nella sola valle del Reno, capaci di esprimere una continuità amministrativa sorprendente¹³⁷.

¹³² Adriano Ciani, *Usi civici e proprietà collettiva in Umbria: il caso dell'Università agraria di Viepri*, in Paolo Gajo, Francesco Nuvoli (a cura di), *Analisi degli aspetti economico-estimativi e giuridici delle terre soggette al diritto di godimento collettivo*, Centro di studi di estimo e di economia territoriale, Sassari 2002, pp. 175-176.

¹³³ Augusto Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo*, in Id. (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secoli X-XX)*, Crace, Perugia 2006, pp. 141-142.

¹³⁴ Marino Fioroni, *La famiglia Baschi di Carnaro e la storia di alcuni domini collettivi dell'Umbria*, Tip. Tuderte, Todi 1958, pp. 83-127.

¹³⁵ Flavia Mancini, *Le reazioni delle comunità all'incameramento dei demani civici nello Stato pontificio di antico régime: una possibile chiave di lettura per inquadrare dinamiche e destino degli assetti collettivi attuali*, «Archivio Scialoja-Bolla», 2014, 12, pp. 105-132.

¹³⁶ In riferimento al Bolognese, si vedano i saggi di Rosanna Giacoia, *La liquidazione degli usi civici nella provincia di Bologna (1888-2001)*, in Pietro Nervi (a cura di), *I domini collettivi nella pianificazione strategica dello sviluppo delle aree rurali*, Cedam, Padova, 2002, pp. 207-230, e *La liquidazione degli usi civici nella montagna bolognese e i consorzi degli utilisti*, «Nuèter Noialtri», 2004, 60, pp. 337-384.

¹³⁷ Id., *La liquidazione degli usi civici nella montagna bolognese nel secolo XIX*, R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, cit., pp. 117-138.

Nella prima metà del Novecento, il quadro normativo delineato nei decenni precedenti trova un assetto definitivo con il decreto sul riordinamento degli usi civici del 1924, successivamente inglobato nella legge del 1927, con la quale vengono abolite tutte le forme di uso collettivo della terra, ma con importanti eccezioni. Insieme al pieno possesso per le terre attribuite ai proprietari si prevede, inoltre, la costituzione del demanio civico, assegnato in enfiteusi ai comuni o alle famiglie dei coltivatori. Con la legislazione forestale di questi anni, infine, i boschi delle associazioni agrarie diventano un bene pubblico indisponibile e inalienabile. Apposite aziende nascono per la loro gestione, che riprendono i nomi delle antiche istituzioni medievali, quasi a sottolineare una continuità dal carattere plurisecolare: università, comunanze, partecipanze, società di antichi originari¹³⁸.

5. Conclusioni: cosa resta di una antica modalità di organizzazione del territorio

Nonostante i perenni conflitti, i tentativi di acquisizione delle terre e di alterazione del sistema, che nel corso dei secoli accompagnano l'evoluzione dei beni comuni e degli usi civici, la loro permanenza dimostra la profonda coesione delle comunità locali, capaci di opporsi sia alle ingerenze interne, sia alle pressioni che provengono da centri di potere, mercati e gruppi sociali esterni a tali realtà. Si tratta di una resistenza che attingeva mentalità, usi e comportamenti ben radicati, che interpretano la salvaguardia dell'ambiente come un aspetto fondamentale anche per la difesa degli equilibri economici e sociali. Tale sopravvivenza non si deve soltanto alla normativa di fine Ottocento, inizio Novecento, ma anche alla legge sulla montagna approvata nel 1952, la quale permette alle comunioni familiari attive nei territori montani di continuare ad amministrare i loro beni sulla base degli statuti e delle consuetudini in vigore¹³⁹.

Nel 1972 le proprietà comuni sono ancora numerose in tutto l'Appennino: oltre 24.000 ettari nei territori di Norcia e Cascia, circa 4.400 ettari in quello di Gubbio. Lungo l'intero versante umbro, negli anni ottanta, le proprietà collettive, in maggioranza boschi e pascoli, rappresentano mediamente il 26% delle superfici agrarie e forestali, con punte del 40%¹⁴⁰. Nella montagna di Foligno, negli anni trenta del Novecento, i fondi regolati da un regime col-

¹³⁸ G. Corona, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali*, cit., p. 381; A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici*, cit., pp. 314-326.

¹³⁹ Michele Tamponi, *Proprietà comunitarie e legislazione forestale*, in Gian Candido De Martin (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, Cedam, Padova 1990, pp. 162-163.

¹⁴⁰ A. Ciuffetti, *Spazi e diritti collettivi in Umbria*, cit., p. 145.

lettivo sono quasi il 20% dell'intero territorio comunale, controllati da 22 enti, tra comunanze e frazionisti¹⁴¹. I diritti d'uso, in particolare quelli di pascolo, sono largamente diffusi e praticati. In alcune zone, il permanere di queste modalità di organizzazione e di gestione del territorio sono ancora visibili nel paesaggio montano, soprattutto alle quote più elevate. In alcuni punti dell'altopiano di Norcia, ma anche a Cascia, infatti, si possono ancora riscontrare tracce di un sistema di coltura del tutto assimilabile agli *open fields* tipici dell'Europa centro-settentrionale, con proprietà non appoderate¹⁴². Nella maggior parte dei casi, si tratta di enti di antichissima origine. I beni dell'associazione del monte di Fossato, la cui consistenza, negli anni Settanta del Novecento, è di poco inferiore ai 1.653 ettari annotati nel catasto Piano del 1782, sono presenti anche nelle rilevazioni del XV secolo¹⁴³. La solidità di alcune comunanze, in termini di superfici e numeri di utenti, è tale da coinvolgere i territori e gli abitanti di interi comuni: sono i casi delle associazioni di Gualdo (2.173 ettari), Costacciaro (1.643 ettari), Monteleone (2.929 ettari), Poggiodomo (2.121 ettari)¹⁴⁴.

Situazioni simili si riscontrano anche nel versante marchigiano dei monti Sibillini, nelle zone più interne delle province di Fermo e Ascoli Piceno. Nei comuni della fascia montana dove si concentrano tutte le comunanze agrarie, esse coprono il 14% della superficie totale, con punte fino al 22% nelle zone più elevate di Montegalgo, Montefortino, Arquata del Tronto, Montemonaco¹⁴⁵. Come già rilevato, il peso della tradizione, in questa realtà, rappresenta un elemento di forza: la superficie totale delle comunanze agrarie presenti nella provincia di Ascoli Piceno passa dai 6.076 ettari censiti in occasione dell'inchiesta Jacini, ai 9.018 dei primi anni ottanta del Novecento, pur in presenza di una diminuzione del loro numero da 171 a 153; nella provincia di Macerata, nello stesso arco di tempo, si passa da 7.180 ettari a 33.977 e da 72 a 122 enti¹⁴⁶. Nelle Marche settentrionali, invece, l'erosione di questo patrimonio è quasi totale. Nella stessa scansione cronologica, infatti, in alcuni casi si registra un decremento superiore anche al 40%¹⁴⁷.

¹⁴¹ Fabio Bettoni, *Nel secondo millennio*, in Fabio Bettoni, Maria Romana Picuti (a cura di), *La Montagna di Foligno. Itinerari tra Flaminia e Lauretana*, Edizioni OrfiniNumeister, Foligno 2007, p. 103.

¹⁴² H. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., pp. 432-434; Fabio Bettoni, *Un profilo dell'agricoltura montana*, in Renato Covino, Giampaolo Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 330-331.

¹⁴³ H. Desplanques, *Campagne ombre*, p. 288.

¹⁴⁴ Ivi, p. 303.

¹⁴⁵ F. De Meo, M.P. Palomba, *Le comunanze agrarie nella provincia di Ascoli Piceno*, cit., pp. 102-104.

¹⁴⁶ O. Gobbi, *Le terre collettive nell'esperienza delle comunanze agrarie*, cit., p. 103.

¹⁴⁷ C. Catolfi, *Le comunanze agrarie nella transizione*, cit., p. 1466.

Attualmente, le terre pubbliche presenti in Umbria, comprese le proprietà collettive, coprono una superficie di 52.000 ettari¹⁴⁸. Come si evince dal caso di Viepri, precedentemente citato, la loro funzione si esaurisce nella difesa del territorio, attraverso la regolamentazione dei diritti d'uso civico: legnatico, pascolo, raccolta dei tartufi. Nelle comunità più piccole esse si configurano ancora come i principali strumenti di aggregazione sociale e come i motori esclusivi delle loro economie¹⁴⁹. Lo stesso accade in Toscana, dove l'attività di maggior rilievo svolta dai consorzi di utilisti, in riferimento all'Appennino porrettano, riguarda il diritto di legnatico¹⁵⁰.

¹⁴⁸ A. Ciani, *Usi civici e proprietà collettive in Umbria*, cit., p. 173.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 176-177.

¹⁵⁰ Lucio Carboni, Michele Migliorini, *Essere utilisti oggi*, in R. Zagnoni (a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo a oggi*, cit., pp. 155-158; Andrea Ottanelli, *L'associazionismo popolare nella montagna pistoiese: la "Società dei boschi" di Bardalone (1781-1983)*, «Annali dell'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Firenze», 1982-1984, 3, pp. 197-217.

I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management

di Alessandra Bulgarelli Lukacs

1. Introduzione

Gli aspetti istituzionali senza dubbio hanno costituito il *core* degli studi che si sono sviluppati a seguito del pluricitato articolo di Hardin del 1968 secondo cui i beni comuni – nell’accezione di beni *open access* – erano destinati ad una fine certa a causa di un inevitabile sovra-sfruttamento. Nell’impossibilità di attuare una gestione comune delle risorse, sarebbe stato dunque necessario instaurare rigidi meccanismi escludenti che solo la privatizzazione dei beni o il ferreo controllo pubblico su di essi avrebbero garantito. L’esigenza di evidenziare il fraintendimento di Hardin sull’uso del termine *commons* e di dimostrare che i beni dall’uso liberamente aperto a tutti costituivano una minoranza esigua con gestione regolamentata da norme per limitarne il *free riding* e preservarli nel tempo ha richiamato l’attenzione sull’importanza delle istituzioni¹. Un solido approccio teorico ed empirico in questa direzione è stato fornito in particolare dagli studi di Elinor Ostrom che hanno dimostrato come tali istituzioni di regolamentazione locale delle risorse comuni siano state uno strumento adeguato per gestirle in maniera sostenibile ed efficiente².

Per istituzioni si intendono quegli strumenti regolatori formali e informali che definiscono chi è autorizzato all’accesso, quali usi sono consentiti o proibiti,

¹ Fikret Berkes, *Common Property Resources: Ecology and Community-Based Sustainable Development*, Belhaven Press, London 1989; Bonnie J. McCay, and James M. Acheson (eds.), *The Question of the Commons. The Culture and Ecology of Communal Resources*. University of Arizona Press, Tucson 1987; Elinor Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; Kenneth Ruddle, R.E. Johannes (eds.), *Traditional Marine Resource Management in the Pacific Basin: An Anthology*. UNESCO/ROSTSEA, Jakarta 1989.

² Elinor Ostrom, *Governing the Commons*, cit.; C. Dustin Becker and Elinor Ostrom, *Human Ecology and Resource Sustainability: The Importance of Institutional Diversity*, «Annual Review of Ecology and Systematics», 1995, 26, pp. 113-133.

quando e secondo quali circostanze può avvenire l'utilizzo. La *new institutional economics* afferma che le istituzioni trasparenti sono necessarie per un sistema economico efficiente: esse strutturano gli incentivi per gruppi e individui nell'azione collettiva e nell'uso sostenibile. Nella loro lunga durata, tali istituzioni non sono rimaste ferme nel tempo ma si sono adattate alle mutevoli circostanze (ambiente, mercato, popolazione) pur mantenendo una certa continuità strutturale³. È stato osservato che la loro evoluzione può avvenire secondo regole di reciprocità o secondo relazioni asimmetriche di potere. Una situazione di eterogeneità economica negli interessi degli attori coinvolti nei *commons* e un tasso elevato di sconto (quando l'uso corrente è valutato più importante dell'uso futuro) concorrono nel far prevalere gli interessi individuali su quelli collettivi e indirizzare l'azione a ottenere per sé le maggiori risorse e nel più breve tempo⁴. La pratica di un uso sostenibile e non escludibile diviene in questo caso difficile. Seguendo tale approccio analitico si registra uno spostamento di prospettiva e l'istituzione può trasformarsi da fonte di benefici collettivi, misurabili in termini di incremento di efficienza, in un meccanismo redistributivo favorevole ai gruppi contrattuali forti, determinando l'insorgere di uno stato di conflitto sociale⁵. Su questa linea interpretativa si pongono anche quegli studi che portano in evidenza come differenti configurazioni sociali e equilibri di potere possano produrre diversi regimi di accesso alle risorse ora inclusivi ora restrittivi ora aperti a tutti. Al centro dell'indagine sono allora collocati i gruppi sociali che hanno interessi sui beni comuni, il groviglio dei loro diritti reali e le conseguenti dinamiche conflittuali che le fonti giudiziarie consentono di leggere⁶. I diritti di accesso alle risorse possono assurgere a un indice attraverso cui misurare le differenti distribuzioni di potere all'interno delle comunità locali. Ovviamente la relazione tra equilibrio di potere e accesso ai *commons* è dinamica e può passare da una fase all'altra in risposta a variabili o shock esogeni⁷. La trasformazione delle istitu-

³ Oltre al lavoro della Ostrom, Martina De Moor, Leigh Shaw-Taylor and Paul Warde, *The Management of Common Land in north west Europe*, c. 1500-1850, Brepols, Turnhout 2002, almeno M. de Moor, *Common land and common rights in Flanders*, ivi, pp. 113-141 e Angus J.L. Winchester, *Upland commons in northern England*, ivi, pp. 33-55; M. de Moor, *Participating is More Important than Winning: The Impact of Socioeconomic Change on Commons*, «Continuity and Change», 2010, 25, pp. 405-433; José Miguel Lana Berasain, *From equilibrium to equity. The survival of the commons in the Ebro Basin: Navarra from the 15th to 20th centuries*, «International Journal of the Commons», 2008, 2, pp. 162-191.

⁴ C. D. Becker and E. Ostrom, *Human Ecology and Resource Sustainability*, cit.

⁵ Daren Acemoglu, Simon Johnson, James A. Robinson, *Institutions as The Fundamental Cause of Long-Run Growth*, in Philippe Aghion and Steven Durlauf (eds.), *Handbook of Economic Growth*, 2005, vol. 1, Part A, pp. 385-472, pp. 10 e 38-39.

⁶ Diego Moreno e Osvaldo Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni Storici», 1992, 81. Angelo Torre e Vittorio Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, «Ragion Pratica», 2013, 41, pp. 333-346.

⁷ Maika De Keyser, *The impact of different distributions of power on access rights to the common wastelands: the Campine, Brecklands and Geest compared*, «Journal of Institutional Economics», 2013, 9/4, pp. 517-542.

zioni non sempre segue le direttrici di più alta efficienza o razionalità economica ma piuttosto evolve in accordo alle necessità di quei gruppi di interesse con maggiore potere di contrattazione⁸. Sul tema della gestione delle risorse, come rilevano De Moor e Haller, gli economisti tendono a guardare le istituzioni come costanti e cercano gli aspetti relativi al mutamento nei fattori esogeni, mentre gli antropologi e gli altri scienziati sociali individuano il mutamento guardando innanzitutto alle istituzioni e alle problematiche relazioni tra aspirazioni individuali e dinamiche di gruppo, cause potenziali di malfunzionamento o dissoluzione dei *commons*⁹. Non si tratta tuttavia di percorsi di indagine antitetici. Il modello proposto da Ensminger in cui istituzioni, organizzazione, ideologia e potere di contrattazione si influenzano reciprocamente, è stato applicato da De Keyzer per mettere in comparazione tre diverse regioni poste entro l'area del mare del Nord ed esaminate tra i secoli XIII e XVII. Si tratta di uno dei percorsi di ricerca innovativi che l'indagine storica sta sperimentando cercando di superare il tradizionale ambito di studi focalizzato sulla dissoluzione dei *commons* e le sue cause (industrializzazione e crescita della popolazione) e influenzato dalla letteratura anglosassone centrata sulle *enclosures*¹⁰.

Secondo le suggestioni della letteratura citata questo contributo seguirà il filo delle seguenti domande al fine di delineare i caratteri delle risorse collettive nel Regno di Napoli tra XV e XVIII secolo: esisteva un'istituzione di matrice endogena che ha assunto un ruolo significativo nella loro governance? Quali erano i diritti di accesso alle risorse, quali le parti in gioco e che interessi avevano? Che tipi di conflitti sorsero in relazione all'uso dei beni comuni? Se il management dei *commons* ha sperimentato una durata pluriscolare si può davvero concludere che esso fu efficiente e sostenibile?

2. Definire i beni comuni

Il territorio del Regno di Napoli, il più esteso tra gli stati della Penisola (circa 70.000 kmq), presentava un larga varietà di sistemi ambientali dove la composizione del suolo e il relativo uso hanno prodotto cospicue differenze nel paesaggio agrario, nelle tipologie dell'insediamento, nei regimi fondiari, nello sfruttamento della terra e in molto altro ancora. L'osservazione attra-

⁸ Jean Ensminger, *Making a Market: The Institutional Transformation of an African Society*, Cambridge U.P., Cambridge 1996.

⁹ Tobias Haller, *Understanding Institutions and Their Links to Resource Management from the Perspective of New Institutionalism*, Bern, NCCR North-South Dialogue, 2007, 2; T. De Moor, *From Common Pastures to global commons: a Historical Perspective on Interdisciplinary Approaches to Commons*, «Natures Sciences Sociétés», 2011/4, 19, pp. 422-435.

¹⁰ Per una recente rassegna sulla storiografia italiana in materia di risorse collettive, Giacomo Bonan, *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, «Passato e presente», 2015, 96, pp. 97-115.

verso la lente delle risorse collettive restituisce analoga complessità e rende cauti nella delineazione di un quadro valido per l'intero Regno. Il pericolo di scivolare in generalizzazioni lontane dalla verità storica è sempre incombente, ma resta la consapevolezza di quanto sia necessario disporre anche di una base di riferimento comune quale fattore ineludibile per ogni eventuale comparazione tra aree italiane ed europee.

Occorre preliminarmente definire cosa si intendeva nel Regno di Napoli per beni comuni o più precisamente demaniali secondo la denominazione del tempo. Partendo dalle categorie giuridiche proposte da Grossi, l'*altro modo di possedere* fa riferimento sia a comunioni o condomini che hanno la totalità del godimento dei fondi e la cui gestione agro-silvo-pastorale è nelle mani dei condomini e sia a quei condomini che sono titolari della sola servitù di pascere, seminare, spigolare, acquare con un contenuto di godimento del bene che può divenire anche ridottissimo nel corso del tempo¹¹. Tali risorse naturali di svariata natura e consistenza divengono *commons* negli studi seminali della Ostrom se, oggetto di sfruttamento collettivo, risultano autogestiti e sottoposti a un sistema di regole di accesso ben definite che promanano dal basso¹². I beni collettivi meridionali rispondono bene anche a questa specifica fisionomia istituzionale. Diversi per estensione e composizione in funzione dei caratteri ambientali e delle dinamiche del popolamento e dunque più ricchi nell'area appenninica, pascoli, boschi, corsi d'acqua, terreni incolti e terreni messi a coltura trovarono il loro ambito elettivo nella dimensione municipale divenendo parte costitutiva di tutti quegli insediamenti che assunsero le caratteristiche di ente municipale, le *universitates*.

Beni comuni e beni comunali sembrano identificarsi nel Regno e anche i diritti d'uso su cespiti di altra natura (per lo più feudali) erano gestiti e tutelati sempre dalla comunità di villaggio. E solo da questa. *Vici e loci*, più tardi denominati ville e casali, posti sul territorio di un feudo o di un centro insediativo maggiore ne erano solitamente privi¹³. Difficile trovare risorse collettive con le sopradette caratteristiche in capo ad associazioni di famiglie o di allevatori come accade rintracciare in altre parti d'Italia (le Regole, le società di malga), eccezion fatta per la Generalità dei locati che era titolare di diritti di uso sui luoghi attraversati dalle greggi transumanti, in trasferimento da e per il Tavoliere di Puglia¹⁴. Tuttavia la dimensione comunale

¹¹ Paolo Grossi, *Il problema storico giuridico della proprietà collettiva in Italia*, in Franco Carletti, *Demani civici e risorse ambientali*, Jovene, Napoli 1993, pp. 3-28.

¹² E. Ostrom, *Governing*, cit.; T. De Moor, *From Common Pastures*, cit., p. 429.

¹³ Giovanni Italo Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Laterza e figli, Bari 1943, pp. 131-159; sulle ville, Alessandra Bulgarelli Lukacs, *L'economia ai confini del Regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo (XV-XIX secolo)*, Rocco Carabba, Lanciano 2006, pp. 38-41.

¹⁴ Sulla varietà delle forme associative, Gabriella Corona, *La questione dei beni comuni in Italia*, «Proposte e ricerche», 2013, 71, pp. 168-183.

non limitava entro i confini amministrativi le risorse di cui potevano disporre gli abitanti e gli aventi diritto del luogo. Gli istituti della promiscuità e del compascuo erano fra i molti *altri modi di possedere* e consentivano di usufruire anche delle risorse degli insediamenti confinanti con gradazioni diverse di possesso: nel primo caso si aveva la messa in comune di uno o più territori con la partecipazione ai frutti e agli oneri, nel secondo caso invece si trattava solo di condividere l'uso del pascolo e dell'acqua¹⁵. In Molise il compascuo poteva anche prendere il nome di *vicinanza* o *rapporti di vicinanza* (Carpinone con Pettoranello, a. 1493, Roccamandolfi con Longano e Castelpizzuto, a. 1536)¹⁶.

3. *L'universitas*

Popolazione e risorse costituivano i fattori imprescindibili della base fondativa dell'*universitas*. Certo nel Regno non mancavano gli esempi di centri sorti prima della stessa monarchia feudale e la fondazione antica risalente anche all'età romana era sufficiente di per sé al riconoscimento amministrativo e politico prescindendo dalla presenza o meno di beni demaniali. Ma l'elemento patrimoniale, come ha osservato Galasso, ebbe un peso nella definizione e poi nello sviluppo delle autonomie municipali¹⁷. Nei secoli dell'età moderna i beni comuni erano indispensabili per il consolidamento istituzionale e bastava vanterne il possesso perché anche un minuscolo e informale gruppo di famiglie (minimo 10 fuochi) raggiungesse, tramite approvazione sovrana, lo status di *universitas*, un titolo di non poco conto perché da quel momento otteneva personalità giuridica distinta dai suoi membri. Con essa esercitava i diritti di tenere assemblee, deliberare, emanare norme con sanzioni, avere una rappresentanza, affidare deleghe, prelevare imposte, stare in giudizio e talvolta giudicare. Tali poteri di autogoverno – normativo, impositivo, giudicante, punitivo e coercitivo – si esplicavano sempre in subordine all'approvazione sovrana per quanto il contesto di pluralismo politico e istituzionale del Regno consentiva che la consuetudine locale facesse premio sulle norme generali emanate dalla capitale¹⁸. Lo spazio di manovra di cui potevano usufruire era tuttavia ristretto in quanto le *universitates* erano

¹⁵ Rocco Pecori, *Del privato governo dell'Università*, Donato Campo, Napoli 1770, vol. I, pp. 310-317.

¹⁶ I capitoli delle predette località sono in Giambattista Faralli, *Degli statuti vigenti nelle terre del contado di Molise*, Vitmar, Venafro 2005, pp. 150 e 321-322, 326.

¹⁷ Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, UTET, Milano 1992, pp. 428.

¹⁸ Sul concetto di *universitas* e la letteratura relativa al tema, mi sia consentito il rinvio al mio Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. Regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 34-45.

parte di una monarchia feudale che aveva avuto uno sviluppo precoce e dove la feudalità esercitava un potere pervasivo e capillarmente diffuso a cui si sottraeva solo una minima percentuale di esse. La subordinazione al potere regio risultò onerosa non solo per le funzioni sul territorio affidate loro, di cui quella di collettore d'imposta era di certo la più difficile da gestire, ma anche per le stesse risorse collettive, il cui possesso fu attribuito tardivamente. L'iniziale concezione omnicomprensiva attribuita al demanio regio che prevedeva il dominio del sovrano su tutte le terre incolte, selve e pascoli esistenti nel Regno comportò la formazione del demanio comunale in un'epoca databile tra il XIII e il XIV secolo¹⁹. Poteva essere considerata tardiva? Forse tale aggettivo può calzare nel confronto con le esperienze dell'Italia dei liberi comuni; ma se viene retrodatata all'età di Federico II come suggerisce Galasso, essa risulta coerente sul piano temporale con quanto mostrano gli studi recenti relativi all'Europa nord-occidentale che individuano l'origine dei *commons* nel tardo Medioevo (XII e XIII secolo) all'interno di un percorso in cui prende forma un più generale processo di *collective action*²⁰. Se all'interno delle comunità il potere regio veniva percepito in modo attutito per la distanza fisica dalla capitale, la subordinazione al proprio feudatario, laico o ecclesiastico che fosse, poteva invece giocarsi quotidianamente in una dialettica continua che trovava proprio sul tema degli usi civici e delle terre comuni uno dei terreni più frequenti di scontro. Osservate all'interno del contesto politico del Regno, le comunità locali potrebbero apparire autentici vasi di coccio tra vasi di ferro (Monarchia, Feudalità, Chiesa). Tuttavia è necessario restare avvertiti da quanto Galasso ha osservato sull'esigenza di riconoscerle come:

una delle grandi forze storiche della società meridionale, un interlocutore e una controparte destinati a crescere nel corso dei secoli e a costituire un fattore, se non altro, di condizionamento e di limitazione all'azione di altre forze sociali più potenti. Una storia sociale e morale del Mezzogiorno che ne prescinderebbe – e questa è stata, invero, la tradizione storiografica dominante – lascia perciò fuori del quadro un elemento essenziale, il cui sviluppo può essere ritenuto meno forte che altrove, ma non già preteribile o ininfluenza²¹.

¹⁹ Secondo Cassandro, avvenuta non prima del Trecento a seguito solo di un allentamento di tale presa, G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 223; secondo Galasso prenderebbe il via già durante il periodo svevo, nel regno di Federico II, quando la monarchia rispose alle spinte delle popolazioni locali positivamente per creare una base territoriale alla sua politica e un contraltare al potere della feudalità, Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, UTET, Milano 1992, p. 415.

²⁰ Tine de Moor, *The silent Revolution: A New perspective of the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, «International Review of Social History», 2008, 53, pp. 179-212.

²¹ G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 417-418.

In un contributo sul tema delle risorse collettive nel Regno di Napoli è necessario sottolineare l'importanza della *universitas* meridionale nel panorama istituzionale. In tutte le province era proprio l'*universitas* l'istituzione che al tempo stesso risultava essere titolare di quel patrimonio comune o "universale" che aveva reso possibile la sua nascita, la custode che ne garantiva l'uso ai "cittadini" e la sua preservazione nel tempo, la tutrice del mantenimento in vigore anche di quei diritti d'uso che spettavano ai suoi abitanti sui beni di altra natura (in massima parte di enti ecclesiastici e del feudatario). Ogni decisione sulla materia era demandata al reggimento municipale talvolta allargando la consultazione al parlamento di tutti i capifamiglia. La valutazione se aprire o meno i beni all'uso dei forestieri dietro pagamento di una tassa (*fida*) commisurata al numero dei capi di bestiame immessi al pascolo, era a Carpinone (Molise) prerogativa dei "Quattro"²². Era sempre il municipio a rendersi parte attiva per eventuali ampliamenti o cessioni del demanio temporanei o definitivi, rispondendo a specifiche esigenze della comunità per lo più di carattere finanziario, alla ricerca di liquidità, o acconsentendo alla volontà del feudatario di cedere il proprio demanio per ottenere ogni anno una rendita fissa e certa.

4. Diritti di accesso e le parti in gioco

Come in molti altri paesi dell'Europa, le regole gestionali risultavano anche qui formalmente fissate negli statuti e prima ancora nelle consuetudini locali, orali o scritte, cui gli statuti facevano esplicito e continuo riferimento. Si trattava di prodotti normativi espressione della giurisdizione autonoma dell'*universitas*: redatti su incarico della stessa venivano approvati prima dagli organi municipali, per lo più dal parlamento locale, assemblea di tutti i capifamiglia, o dal consiglio più ristretto e poi dal sovrano. Ebbero il loro periodo di maggiore fioritura nell'età aragonese (seconda metà XV secolo) ma l'avvio si situa già nel XIII secolo per prolungarsi attraverso ricompilazioni, modifiche e traduzioni fino anche al XVIII secolo²³. La loro origine è spesso da ricercare in specifiche situazioni politiche interne in cui l'incertezza dei riferimenti giuridici avrebbe pregiudicato la difesa degli interessi costituiti e tutelati da regole antiche consuetudinarie a fronte dell'emergere di nuovi gruppi e nuovi interessi²⁴. Un'istituzione endogena dunque

²² G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., p. 147.

²³ Francesco Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Signorelli, Roma 1929, pp. 229-265.

²⁴ Mario Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, in Antonello Mattone e Marco Tangheroni (a cura di), *Gli statuti sassaresi. Economia, società e istituzioni a Sassari*

prodotto dei gruppi prevalenti nella società del tempo nella cui definizione prevalsero precise scelte di campo. Nel rapporto con la monarchia essi rappresentarono una fase di riconoscimento di più ampie prerogative nella gestione e nel controllo delle risorse disponibili sul territorio, nel mentre si definiva il processo di costruzione dell'identità delle *universitates*²⁵. Allo stesso periodo risalgono i capitoli o capitolazioni, espressione invece della contrattazione e dell'accordo raggiunto con il feudatario, principale detentore del potere sul luogo. Di essi la comunità locale chiedeva riconferma ad ogni cambio successorio o vendita, talvolta anche con la modifica aggiuntiva di alcuni articoli. Nel tentativo di garantirsi il riconoscimento di diritti, usi e consuetudini già in vigore si offriva la corresponsione di una somma di denaro di cui l'*universitas* poteva solo pagare gli interessi coperti da entrate tributarie²⁶. Il tema dei beni comuni aveva specifico rilievo negli statuti come nei capitoli per la centralità nella vita economica delle comunità di villaggio e per la sovrapposizione di interessi talvolta confliggenti che la materia registrava nella pratica quotidiana.

La presenza di un'istituzione di matrice endogena specificamente preposta a disciplinare e controllare la gestione dei beni collettivi costituisce un elemento che ricollega la vicenda meridionale dei *commons* con quella più generale in atto nell'Europa di quei secoli²⁷. La saldatura è resa anche più evidente se si vanno ad esaminare nella loro articolazione gli aspetti su cui l'azione normativa si appuntava nel fornire regole precise, largamente formalizzando quelle tratte dalla consuetudine vigente. Per quanto riferimenti a beni e luoghi specifici sembrano definire una vicenda propria e particolare per ogni comune, la disamina dei contenuti e dell'impostazione dei documenti, statuti e capitoli, rivela un medesimo modello di stesura adottato e condiviso in tutto il Regno²⁸. Anche nelle parti specifiche dedicate al settore dei beni comuni si rintracciano le linee dell'uniformità.

nel Medioevo e nell'Età moderna, Edes, Cagliari 1986, pp. 191-211, cui si rinvia anche per la bibliografia sull'argomento.

²⁵ Angeloantonio Spagnoletti, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in Aurelio Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, ESI, Napoli 2002, pp. 25-40.

²⁶ Si veda il caso di Morcone che offrì al suo feudatario Francesco Carafa ben 3.000 ducati i cui interessi erano assegnati sulla gabella della farina e su quella del bestiame, ASN (Archivio di Stato di Napoli), *Conti delle Università*, fs. 316, p. 156.

²⁷ Martina De Moor, Leigh Shaw-Taylor and Paul Warde, *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout 2002, Angus J. L. Winchester, *Statute and local Custom: village byelaws and the governance of common land in medieval and early-modern England*, in Bas van Bavel and Erik Thoen (eds.), *Rural Societies and Environments at Risk. Ecology, Property Rights and Social Organisation in Fragile Areas (Middle Ages – Twentieth Centuries)*, Brepols, Turnhout 2013, pp. 309-329.

²⁸ Giacomo Racioppi, *Gli statuti della Bagliva delle antiche comunità del napoletano*, «Archivio Storico delle Province napoletane», 1881, VI, p. 365.

In questa sede si tiene come riferimento il Molise che tra l'altro conserva una ricca esemplificazione di tali documenti, a stampa e manoscritti²⁹. Si possono agevolmente individuare alcuni punti ricorrenti:

1. Condizioni per l'accesso ai beni e agli usi civici. Gli aventi diritto erano tutti i "cittadini" e talvolta anche i possessori di beni non residenti (Carpinone, a. 1493) mentre restavano tassativamente fuori i forestieri. Se è intuitivo comprendere chi fossero i forestieri meno agevole è l'identificazione dei "cittadini" cui fanno riferimento i testi utilizzando questo termine e non quello di abitanti. Ogni località aveva proprie norme in proposito che non sono esplicitate nei documenti consultati. Tuttavia in linea generale si può desumere che la nascita sul luogo da padre autoctono (famiglie *originarie*) o in alternativa la residenza continuativa per un numero prestabilito di anni, la titolarità di beni immobili e l'essere contribuente del comune erano requisiti per l'accesso ai beni collettivi oltre che alle cariche municipali e a precisi trattamenti fiscali³⁰. Il termine, ben lontano dall'identificare una residenza urbana, evidenziava l'appartenenza, il riconoscimento e il radicamento nel luogo anche trattandosi di una minuscola *universitas* di campagna composta da poche unità familiari. Per quanto non fossero proprio tutti gli abitanti del comune a poter usufruire delle risorse collettive, di certo si era in presenza di un sistema istituzionale inclusivo che rispecchiava una volontà di bilanciare i poteri all'interno della società locale. Fin quando era rispettato nella sostanza e salvo eccezioni, ha mantenuto nel tempo tale carattere. In generale nel Regno non si sono avuti processi di chiusura ereditaria nel godimento di beni e diritti collettivi, né tentativi da parte del governo centrale di rivendicare la sovranità sul territorio con espropriazioni e vendite forzate, come accadeva in numerose aree dell'Italia settentrionale e in Spagna fin dal tardo medioevo³¹. Tuttavia nel percorso plurisecolare non mancarono fasi in cui non poche località sperimentarono tentativi di chiusura: un particolare *stakeholder* con il potere del feudatario o anche di gruppi for-

²⁹ Il Fondo Rossi della Biblioteca Provinciale "P. Albino" di Campobasso ne conserva 26, di cui alcuni già pubblicati nella citata raccolta Faralli. Ringrazio il direttore, dott. Lombardi, per la preziosa assistenza.

³⁰ Per i cittadini napoletani, Lorenzo Cervellino, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno*, Napoli 1776, pp. 240-242; Piero Ventura, *Le ambiguità di un privilegio, la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, «Quaderni Storici», 1995, 89, pp. 385-416.

³¹ Riccardo Rao, *Stato e proprietà collettive tra tardo medioevo ed età moderna: a proposito di due recenti pubblicazioni*, «Reti Medievali. Rivista», 2009, 10, pp. 1-8; Euride Fregni (a cura di), *Terre e comunità dell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, «Cheiron», 1990-91, 14-15; Stefano Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie»: i «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secc. XV-XVIII), Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2008.

ti di élites locali erano in grado di alterare l'accesso fino ad impedirlo agli aventi diritto. Il risultato fu quello di una trasformazione del sistema sociale da inclusivo a esclusivo. Solo interessi eterogenei e una bilanciata distribuzione del potere a livello locale poteva garantire il mantenimento dei diritti di accesso inclusivi. Come è stato osservato, i diritti di accesso alle risorse sono stati un banco di prova della distribuzione di potere e della conformazione della società locale³².

2. Condizioni per l'uso. Per ogni singolo bene, chiaramente identificato dal suo nome e talvolta anche dai suoi confini, si definivano: la destinazione d'uso (coltivo, pascolo, legna, ecc.), le specie di animali consentite e quelle escluse, il calendario relativo ai giorni di apertura e chiusura, in particolare per pascolo e taglio della legna, in sintonia con quello agrario (tempo del raccolto, della vendemmia, della semina) scandito, come è noto, dalle festività religiose; non appaiono dai testi restrizioni sul bestiame dei "cittadini" ammesso al pascolo; per gli allevatori forestieri, invece, era il reggimento municipale e non la Bagliva a definire il contingente di anno in anno ammesso e a stipulare i contratti di fida con essi; anche per il demanio feudale il barone, se beneficiario del gettito, si doveva impegnare a non superare tali quote (Longano, a. 1577); lo stesso barone, inoltre, che aveva diritto all'uso di pascoli e terre del demanio "universale" in quanto primo cittadino, veniva sottoposto a limitazioni dovendo rispettare tempi e modi vigenti nel luogo con un numero di animali che mai potesse risultare pregiudizievole ai diritti di tutti gli altri cittadini. In Roccasicura la sua soglia era fissata parametrandola su quella del «cittadino più ricco»³³. Il principio ispiratore più volte richiamato era innanzitutto quello di garantire a tutti i "cittadini" e al loro bestiame, elemento base dell'economia dei luoghi, il necessario per vivere. In tale quadro di riferimento si inseriscono anche quelle disposizioni volte a contenere il quantitativo dei capi immessi nei pascoli fissando la soglia massima anche per chi, come il feudatario, era in grado di invadere e saturare i pascoli comunitari perseguendo l'unico obiettivo di massimizzare l'utilità immediata in danno della sostenibilità della risorsa nel lungo periodo. La vigilanza sulla tutela del bene comune passava anche attraverso i freni imposti ai comportamenti opportunistici. In tale obiettivo rientravano pure le disposizioni con cui si vietava l'allevamento e il commercio dei porci (Miranda) qualora effettuato sui pascoli comunitari, il cui uso era consentito per le sole esigenze del consumo familiare³⁴. L'attenzione dedicata solo a tale specie animale e non ad al-

³² M. De Keyzer, *The impact of different distributions of power*, cit., p. 519.

³³ G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., p. 372.

³⁴ G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., pp. 291-92.

tre nella definizione di soglie di accesso potrebbe alludere a un'inclusione estesa oltre che ai "cittadini" anche a tutto il bestiame da loro posseduto; o potrebbe anche significare l'opportunità di lasciare al vaglio dell'amministrazione locale l'individuazione del contingente variabile anno per anno e flessibile sullo stato delle risorse disponibili, piuttosto che fissato una volta per sempre nelle regole formali. Limitazioni e controlli sull'uso delle risorse relativamente a tempi, modi e destinazioni erano dettati dall'esigenza di salvaguardare anche la rendita delle stesse prevista fin dal tempo delle costituzioni di Federico II (1231). In esse si distingueva e prescriveva la partizione del demanio in due porzioni: quella da concedere in appalto e quella da destinare alla libera fruizione dei residenti³⁵. Nella pratica dei luoghi tali disposizioni si tradussero non tanto in una separazione spaziale tra le risorse esistenti, quanto nel frazionamento temporale del loro utilizzo: alcuni mesi dell'anno riservati per l'appalto ai privati e altri lasciati per l'uso pubblico. Anche per questa seconda tipologia, l'uso non sempre era gratuito. Anzi, per taluni beni come per le terre messe a coltura, era prevista la corresponsione di una quota del prodotto (*terraggio* o *terratico* nella misura solitamente di mezzo tomolo di grano, orzo o legumi). Non si esclude che pure per il pascolo fosse riscosso un diritto per ciascun capo anche quando la normativa non lo prevedeva esplicitamente; si può ritenere che fosse occultato nella tassa sul bestiame che i contribuenti erano chiamati a versare quale voce che andava a comporre la così detta *tassa inter cives*, principale e più diffusa entrata tributaria delle comunità locali elevata sulle facoltà complessive della famiglia. Essa aveva in sé la fisionomia di tassa proprio perché prevedeva la corresponsione di un servizio che era quello del pascolo sulle risorse comunali destinate allo scopo e che spesso era versata anche in luoghi dove prevaleva un regime fiscale basato su dazi e gabelle³⁶.

3. Monitoraggio quotidiano e sanzioni per i trasgressori. Per vigilare sull'applicazione delle norme statutarie, esisteva anche una magistratura specifica, la Bagliva, che nei secoli dell'età moderna operava nel settore civile e penale con potere di coazione in vertenze il cui valore non superava i 30 carlini. In origine sembra che la magistratura godesse di poteri più ampi e fosse di pertinenza regia; divenuta poi in età normanno-sveva prerogativa dei municipi, sarebbe infine passata in mano feudale e inclusa nelle corti locali come ramo della giurisdizione del barone³⁷.

³⁵ G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 212.

³⁶ Sulla *tassa inter cives*, Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. I bilanci delle comunità nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 78-82.

³⁷ G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., pp. 210-246.

Nel progressivo assottigliamento dei suoi poteri la Bagliva in taluni casi avrebbe finito per perdere la sua natura giurisdizionale per divenire solo un organo esecutivo, una sorta di polizia campestre³⁸. Tuttavia non era questo un percorso lineare e condiviso in tutte le comunità locali e i passaggi di mano furono anche determinati dalla cessione dell'ufficio a titolo oneroso o gratuito. Sussistevano ancora tra XV e XVII nonché nel XVIII secolo esempi molteplici di comuni infeudati che esercitavano in via diretta tale giurisdizione minore³⁹ e non è un caso che il Pecori ricordava nel 1770 come ancora ci si interrogasse «a chi appartenga la Bagliva»⁴⁰ a testimonianza di esperienze di natura diversa presenti nelle comunità locali. Si trattava dunque di uno di quei fronti in cui feudalità e *universitates* potevano trovare motivi di attrito specie nel caso in cui convivevano una accanto all'altra la corte baronale e la corte della Bagliva (di competenza municipale) con inevitabili conflitti di natura giurisdizionale o anche soltanto nel caso, molto più frequente in Molise, in cui era l'*universitas* a fornire il baglivo alla corte baronale condividendo il costo del servizio spesso compensato in natura e con esenzioni tributarie⁴¹. Non a caso i citati capitoli stipulati con il signore dedicavano largo spazio alla regolamentazione delle competenze e delle modalità in cui il magistrato (anche più di uno a seconda dell'ampiezza del comune) avrebbe dovuto esercitare le sue funzioni, cercando di superare il quadro di incertezza del diritto e di sovrapposizione di giurisdizioni proprio dell'epoca. Baglivi e guardiani della stessa corte vigilavano sulla conformità normativa della gestione dei beni comuni, affidandosi anche alla denuncia degli abitanti da gratificare con una quota parte della pena pecuniaria inflitta a trasgressori e coloro che causavano danni o compivano furti nelle terre altrui o in quelle del demanio comunale. Erano indicate minutamente le multe da versare distinguendo in relazione ai periodi dell'anno e alla diversa natura del fondo nonché alla specie di animali in caso di sconfinamenti di bestiame; in tali elenchi non mancava talvolta la distinzione tra la quota spettante alla corte della Bagliva e quella per il padrone del podere (alla corte baronale in caso del feudatario). In alcune località erano descritti i confini di specifici beni o dell'intera *universitas* allo scopo di dare certezza su quale ambito

³⁸ G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 220.

³⁹ G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva*, cit., p. 518; A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. I bilanci delle comunità*, cit., pp. 178-179.

⁴⁰ R. Pecori, *Del privato governo*, cit., vol. I, p. 393.

⁴¹ Si veda il caso di Miranda e la regolamentazione delle competenze tra le due corti, G. Farrali, *Degli statuti vigenti*, cit., pp. 287-303, cui si rimanda anche per i casi di bagliva a servizio sia della corte feudale sia dell'università e per la retribuzione dei baglivi.

territoriale fosse lecito esercitare i diritti di uso senza incorrere nel pagamento di ammenda (Roccasicura, a. 1577)⁴². Nei luoghi in cui esisteva una vera e propria corte della Bagliva (Bagnoli, Miranda e Molise) talvolta veniva anche regolamentata la cadenza settimanale secondo cui doveva riunirsi⁴³. La rendita proveniente dal demanio ceduto dietro corresponsione di un canone in natura o in denaro era registrata nei bilanci annuali della *universitas*, prima voce di entrata della finanza locale, e come tale era sottoposta a controlli contabili da parte degli organi preposti (razionali).

5. *Un management efficiente e sostenibile?*

Le caratteristiche sopra delineate tracciano la fisionomia di una gestione civica dei beni comuni realizzata attraverso istituzioni di auto-governo. Presenta molti punti di contatto con il modello tracciato dalla Ostrom in relazione a una gestione dei *commons* che garantisca la loro sostenibilità nel lungo periodo: 1. confini ben definiti e individuazione di chi è autorizzato all'uso; 2. norme che regolano l'utilizzo dei beni, definendo i tempi, i luoghi, le quantità, le tecniche; 3. possibilità di modificare le regole operative dalla maggior parte di coloro che ne sono influenzati; 4. monitoraggio; 5. sanzioni in caso di violazione delle norme graduate sull'entità del danno; 6. meccanismi di risoluzione dei conflitti con rapido accesso ad una corte locale dai costi limitati; 7. minima necessità di riconoscimento dei diritti da parte di autorità esterne; 8. Per i *commons* che sono parte di sistemi più ampi, il management è organizzato in livelli gerarchici⁴⁴. Ho avuto modo di rilevare altrove le affinità e le divergenze del Regno di Napoli tra Cinquecento e Settecento da questo modello⁴⁵.

Il punto di maggiore debolezza istituzionale è dato dalla materia relativa ai conflitti e alla capacità di risolverli in tempi veloci e a bassi costi all'interno della comunità senza ricorso ad autorità esterne. La corte della Bagliva che avrebbe potuto adempiere a tale compito aveva perso parte delle proprie competenze di età medievale e soprattutto era divenuta giurisdizione baronale, anche se era spesso ceduta all'*universitas* dietro corresponsione di un canone. Ma era proprio il feudatario, laico o ecclesiastico, il principale se non

⁴² G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., p. 375.

⁴³ G. Faralli, *Degli statuti vigenti*, cit., pp. 287-88.

⁴⁴ E. Ostrom, *Governing*, cit., pp. 90-102.

⁴⁵ A. Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel Regno di Napoli in età moderna: un percorso comparative*, in Guido Alfani, Riccardo Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 227-245.

il solo responsabile dei più frequenti tentativi di appropriazioni illegittime. L'unica tutela era rappresentata dai livelli superiori di giudizio presenti nella capitale. Si confidava che la volontà del sovrano, manifestata in prammatiche e in dispositivi diversi di salvaguardare i diritti delle popolazioni, affiancata dalla riconosciuta preminenza della consuetudine locale, avesse la meglio sulla difesa dello *jus baronum* che in nome dell'antica investitura feudale affermava invece i diritti dei feudatari sulle risorse naturali del territorio. Un'alta alea di incertezza accompagnava l'applicazione del diritto le cui molteplici fonti erano origine di sovrapposizioni e contraddizioni. Non sorprende che l'ingente mole di contenzioso confluì nei tribunali di Napoli non trovasse composizione per secoli. Gli oneri per le comunità locali erano ingenti e gravavano sulla spesa municipale. Asimmetrie informative, allungamento dei processi, aumento dei costi di transazione furono diseconomie costanti nell'esperienza delle comunità meridionali. Ciò nonostante le comunità raramente rinunciarono a difendere i loro diritti mostrando all'esterno una compattezza nella quale si andavano a comporre gli interessi contrastanti interni alla società locale divisa e talvolta lacerata proprio nell'uso dei beni comuni, «vera posta del potere comunale»⁴⁶.

La costante situazione di asimmetria del potere vigente nelle comunità infeudate del Regno poteva essere tenuta in equilibrio attraverso l'ampio set di regole sopra descritto nei periodi in cui l'assetto vigente garantiva il soddisfacimento delle necessità per tutti le parti coinvolte. Non era tuttavia un equilibrio stabile e le variabili esogene giocarono un ruolo significativo (clima, andamento della popolazione, pressioni del mercato) nella sua dinamicità e messa in crisi. L'eterogeneità degli interessi delle parti coinvolte venivano a galla nelle fasi di mutamento economico facendo emergere in tutta la sua evidenza l'asimmetria di potere esistente: l'osservanza delle regole era disattesa o aggirata con l'esito di far prevalere la volontà dei gruppi o degli individui più forti resi aggressivi dalla possibilità di uno sfruttamento più intensivo e esclusivo. Tali dinamiche si amplificavano nell'impatto di eventi-shock, quelli che avevano la forza di mutare il sistema di produzione nelle campagne, facendo prevalere l'allevamento sull'agricoltura o viceversa, e avevano ripercussioni sull'assetto sociale, ne modificavano gli equilibri e di qui l'accesso ai *commons*⁴⁷.

Un periodo che consente di leggere il fenomeno può essere individuato nei decenni tra fine Seicento e inizio Settecento. Non sono più gli anni a ridosso della grave epidemia pestilenziale del 1656-57 ma il declino della popolazione e la contrazione della domanda di terra e di grano che aveva quasi an-

⁴⁶ Guido Crainz e Giacomina Nenci, *Il movimento contadino*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *Mercati e Istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, p. 625.

⁴⁷ M. De Keyser, *The impact of different distributions of power*, cit., pp. 522-526.

nullato le rendite provenienti dalla terra e aveva spostato la bilancia in favore della pastorizia. Bassi prezzi del grano tali da non essere remunerativi per i produttori spinsero verso soluzioni di impiego a costi di gestione più bassi. L'allevamento richiedeva una forza-lavoro ridotta rispetto alla coltivazione nei campi anche nella misura di un decimo⁴⁸. Nello stesso periodo si ebbero pure i provvedimenti governativi per rilanciare l'economia pastorale afflitta da un lungo declino iniziato negli anni venti del secolo nel mentre cresceva la domanda di lana proveniente dalle manifatture della Terraferma veneta e in particolare bergamasca. L'insieme di queste spinte convergenti orientarono i grandi produttori di grano a spostare i loro investimenti verso l'allevamento ovino cui si andarono ad affiancare nuovi piccoli imprenditori affacciatisi allora sul mercato. Il segno tangibile era dato dall'aumento congiunto e di venditori e di lana nella fiera di Foggia in una misura pari a circa il raddoppio tra 1670 e 1700⁴⁹. In tale mercato il Molise costituiva una presenza di rispetto (circa 10%). Anche se lontana dalle percentuali delle grandi aree armentarie dell'Abruzzo, Citra e Ultra, era rappresentata in Dogana dai centri di Capracotta, Vastogirardi, Roccamandolfi, Frosolone che avevano locazioni riservate e dall'alta feudalità dei Di Sangro e dei Carafa come pure da allevatori in proprio titolari di greggi di migliaia di pecore (Capracotta). In realtà era l'intera economia provinciale molisana che fin dall'età aragonese fu condizionata e plasmata dall'attività pastorale⁵⁰. Nel periodo preso in esame (1687-1726) alle spinte verso la pastorizia iniziarono a affiancarsi e sovrapporsi quelle derivanti da una popolazione che manifestava i primi segni di ripresa e da una domanda di grano che orientava verso l'alto i prezzi. Le possibilità di una mercantilizzazione del prodotto spinse i grandi feudatari a concedere facilitazioni ai contadini (migliori forme contrattuali, anticipazioni di sementi) che produsse un allargamento della superficie coltivata e una diversificazione delle colture⁵¹. Il fenomeno appena agli inizi viene confermato per il Molise, anche se questa provincia rispetto al resto del Regno fu quella meno colpita dall'epidemia pestilenziale (-15% dei fuochi)⁵².

Si può immaginare come tali duplici spinte si ripercossero sulle risorse collettive. Indotta dalla mutata congiuntura, la feudalità si mostra attenta al valore economico e alla redditività del proprio patrimonio e sfodera una mag-

⁴⁸ John A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida Editori, Napoli 1992, pp. 72-74 e 126.

⁴⁹ Ivi, pp. 369-390.

⁵⁰ Giovanni Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, pp. 104-111.

⁵¹ Pasquale Villani, *L'agricoltura* in Luigi De Rosa, Luis Miguel Enciso Recio (a cura di), *Spagna e Mezzogiorno nell'età della transizione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 9-26.

⁵² G. Brancaccio, *Il Molise medievale*, cit., pp. 248-271.

giore intraprendenza all'interno dell'*universitas*. I feudatari proprio in questi decenni si inseriscono in modo più invasivo nella gestione municipale, basti pensare al fatto che la maggioranza dei titoli del debito locale si era andata concentrando nelle loro mani o alla funzione di garante che erano chiamati ad assolvere nel pagamento dell'imposta al fisco regio ottenendo in cambio l'accaparramento dell'esazione municipale effettuata in grano, grano d'India e miglio (Ripabottoni, a. 1726)⁵³. In questa fase reiterano i tentativi volti ad allargare il patrimonio e i diritti mettendo le mani su quote del demanio municipale. Ne sono facilitati dalla debolezza delle municipalità rese fragili dalle condizioni della finanza municipale – largamente afflitta da disavanzo del bilancio, inadempienza al fisco e elevato indebitamento – e anche meno attente alla tutela delle risorse a causa del mancato utilizzo e del crollo della loro rendita. La via preferenziale di accesso era localizzata in quei beni connotati da promiscuità di possesso o di uso, per quanto capitoli e statuti definissero in modo puntuale le quote o i periodi spettanti alle parti; ulteriori opportunità erano offerte quando era stata proprio la stessa *universitas* a cedere i propri beni in cambio di un prestito il cui rimborso impegnava la cessione della loro rendita per un numero definito di anni e che invece aveva significato nella pratica dei fatti il passaggio definitivo di tali beni nel patrimonio del demanio feudale.

Si trattava di un fenomeno generalizzato nel Regno al punto che un'inchiesta ideata e condotta dal governo austriaco negli anni 1727-29 per conoscere quali fossero le cause del dissesto dei bilanci municipali poneva nel questionario inviato a ciascuna comunità, una domanda esplicita relativa a se e quali fossero le entrate che erano state cedute, alienate e usurpate nell'arco di un secolo. Ovviamente non in tutte le risposte delle comunità si lamentava il fenomeno, ma quelle che dichiararono di averlo sperimentato, denunciavano il feudatario per azioni la cui data di origine si collocava indietro nel tempo a partire dal 1670/90 e che si erano estese poi anche al primo Settecento⁵⁴. Erano gli inizi di quel fenomeno di spoliazione e privatizzazione delle terre comuni che viene solitamente attribuito al Settecento inoltrato e che trovò nella mano pubblica la sua formalizzazione nell'editto del 1792⁵⁵.

⁵³ ASN, *Conti delle Università*, fs. 316, p. 144; sul fenomeno della concentrazione dei titoli municipali, Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Il debito pubblico in ambito municipale. Stato, comunità e creditori nel Regno di Napoli tra Seicento e Settecento*, in Giuseppe De Luca e Angelo Moioli (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 327-346.

⁵⁴ ASN, *Camera della Sommaria, Attuari Diversi*, fs. 960.

⁵⁵ Gabriella Corona, *Demani e individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

Tabella 1 – Entrate del demanio nei bilanci comunali del Molise (aa. 1687-89 e 1726).

Università	Coltivo		Prato		Boschivo		Edifici	Altro	Totale demaniale		Totale Entrata	% Entrata demaniale	
	tom.la	duc.ti	tom.la	duc.ti	tom.la	duc.ti	fabbriche	vigneti e orti	tom.la	duc.ti			
aa. 1687/1689													
ISERNIA													
Montagna													
	24	257	356		1105		139	24		1715	12997	13%	
Collina													
	2				5		20	11		71	1083	7%	
CAMPOBASSO													
Montagna													
	23	1076	623		239		228	61	5	986	1278	7%	
Collina													
	2				140	54				140	74	6%	
LARINO													
Collina													
	9	270	239		17	80	17	10	6	40	543	12%	
		1603	1218	140	1420	80	404	106	11	1166	3681	37863	10%
			33%		39%		11%	3%	0%				
a. 1726													
ISERNIA													
Montagna													
	25	1637	992,9		1725,14		269,25	51	10	1637	3353,5	25569,82	13%
Collina													
	0												
CAMPOBASSO													
Montagna													
	27	1515	1403,9		1034,5		496		50	1515	3154,4	20838,19	15%
Collina													
	2	40	80					2		40	82	1585	5%
LARINO													
Collina													
	9	320	819		290		0	0		320	1112	7448,56	15%
		3512	3295,8		3049,64		765,25	53	60	3512	7701,9	55441,57	14%
% sul totale			43%		40%		10%	1%	1%		109%	46%	
% di variazione negli anni			171%		115%		89%	-50%	445%				

Fonti: ASN, *Conti delle Università*, fss. 315 (a. 1687), 316 (a. 1726), *Tesorieri e Percettori*, fs. 759 (a. 1689).

A fronte del progressivo erodersi dell'estensione del demanio comunale vale domandarsi quali furono gli effetti di tale fenomeno sull'entrata della comunità locale che ne avrebbe dovuto registrare una conseguente riduzione. Rilevano a tal fine le due serie di bilanci comunali esaminate per le voci del demanio (tabella 1) e relative agli anni 1687/89 e 1726. L'insieme delle entrate di questo ultimo anno posto a confronto con quello di quaran-

ta anni prima permette di registrare invece un significativo aumento della redditività del demanio. Le due voci di gran lunga più rilevanti, quella del coltivo e quella del pascolo, rispettivamente il 43% e il 40% dell'insieme dei beni comunali, registrano incrementi del 171% e 115% cui si affianca il bosco con un aumento del 89%. Anche la cultura intensiva del vigneto, quasi assente nel demanio comunale a fine Seicento, prende slancio in alcune realtà locali.

Anche il demanio dunque, da sempre identificato come risorsa economica poco reattiva alle sollecitazioni del mercato, mostra di saper adottare scelte produttive in risposta alla domanda del tempo. Le forme secondo cui venne a realizzarsi la maggiore redditività possono aver assunto le consuete e note pratiche di disboscamento per destinare nuove aree alla coltivazione secondo le linee dello sfruttamento estensivo. Tuttavia il bosco non solo continua a produrre un gettito per la finanza locale ma questo risulta anche esso incrementato sia pure in misura minore rispetto al coltivo e al prato. Inoltre non va dimenticato l'incremento significativo del vigneto (445%). Certo, costituiva una porzione minimale rispetto alle altre forme di utilizzo del terreno (1%), ma in ogni caso la sua presenza testimonia la pratica anche di modi intensivi di valorizzazione su queste terre da sempre considerate «marginali» rispetto al possesso privato e individuale.

Il fenomeno dell'aumento significativo della redditività del demanio molisano pone altresì interrogativi in merito alla reale incidenza dell'abuso baronale sulle risorse collettive. A ben vedere, nel passaggio di quaranta anni, solo 14 comuni dei 70 esaminati risultano nei bilanci aver perduto il gettito delle risorse demaniali e le ragioni di tale mancanza possono essere varie, dalla scelta di non mettere a frutto la risorsa solo per quel anno fino alle azioni spoliatrici dei ceti dominanti⁵⁶. Ma c'è da tenere in conto che altri 56

⁵⁶ I comuni che avevano entrate demaniali in bilancio nel 1687/89 e non presentano tale voce nel 1726 sono: Castelperruso, Macchiagodena, S. Polo, Fornelli, Macchia prope Isernia, Busso, Campobasso, Casal Cipriani, Castelluccio Acqua Borrana, Molise, Montefalcone, Pietracupa, Roccaspromonte; viceversa, Carovilli, Castel Pizzuto, Longano, Montazzoli, Roccaminolfi, Rocchetta, Spinete, Baranello, Montagano, Sassinoro e Trivento non avevano entrate demaniali nel 1687/89 e le registrano nel 1726. I comuni esaminati per gli anni 1687/90 sono i seguenti. Isernia, montagna (Bagnoli, Campochiaro, Cantalupo, Carovilli e Castiglione, Carpinone, Castel del Giudice, Castel petroso, Castel Pizzuto, Chiauci, Civitanova, Guardiaregia, Macchiagodena, Pescopignataro, Pesco prope Isernia o Pesche, Pettoranello, Rionegro, Sant'Agapito, San Massimo, San Pietro Avellana, San Polo, Sant'Angelo, Scontrone, Sepino, Spinete, Sassano, Vastogirardo); Isernia, collina (Fornelli, Macchia prope Isernia); Campobasso, montagna (Baranello, Busso, Campobasso, Campolieto, Casale Cipriani, Castelluccio Acqua Borrana poi Castel Mauro, Castropignano, Cerce piccola, Civita Campomarano, Limosani, Loratino o Oratino, Matrice, Mirabello, Molise, Montefalcone, Morcone, Pietracupa, Roccaspromonte, San Biase, San Giuliano, Sassinoro, Torella, Trivento); Campobasso, collina (Campodipietra, Toro); Larino, montagna (Le Spinete) Larino, collina (Calcabottaccio, Casacalenda, Castel lino, Guardia alfiere, Lucito, Lupara, Morrone, Petrella ora Tiferina, Providenti).

insediamenti del campione in esame invece le registrano indicando anche significativi aumenti. Difficile rintracciarne i percorsi individuali. Tra questi potrebbe esserci la volontà di far fronte al depauperamento progressivo in termini di superficie disponibile per le esigenze dei cittadini recuperando e valorizzando ad usi produttivi terre incolte.

Resta la considerazione che l'indagine di respiro più ampio rispetto a studi incentrati su casi singoli consente di delineare una fisionomia più articolata di questa categoria oggetto del presente lavoro. Consente anche di osservare l'elevato grado di conflittualità tra i soggetti interessati alle risorse collettive in una luce diversa rispetto a quella rinviata dalle fonti giudiziarie, fino ad oggi primario riferimento per gli studiosi in quanto più ricca testimonianza scritta delle vicende annodate attorno alla gestione di tali beni. Stimola infine la domanda se il suo prevalente ricorso non abbia indirizzato verso la definizione di un'identità debole delle *universitates* nei confronti dei poteri forti presenti sul territorio ponendo in secondo piano quella capacità di resistenza di lunghissimo periodo che consentì ai beni comuni di sopravvivere nell'Italia meridionale ben oltre l'età dell'Unificazione e fino alle leggi di quotizzazione di epoca fascista.

Nel 1726 mancano: Busso, Calcabuttaccio, Campobasso, Campo di pietra, Casal Cipriani, Castel Petroso, Castelluccio Acquaburrana, Le spinete, Macchia prope Isernia, Molise, Montefalcone, Pietracupa, Rionegro, Roccaspromonte, Sant'Agapito, San Polo. Sono invece presenti solo questo anno: Gambatesa, Longano, Montagano, Montazzoli, Monteroduni, Montorio, Roccaminolfi, Rocchetta al Voltorno. ASN, *Conti delle Università*, fs. 315 (a. 1687), 316 (a. 1726), *Tesoriери e Percettori*, fs. 759 (a. 1689).

